

GEORGI PLEKHANOV

**VISSARION GRIGORYEVICH BELINSKY (1811-1848)**  
**1908**

Quest'articolo scritto da Plekhanov nel 1908 apparve nella *Storia della letteratura russa del XIX secolo*, pubblicata a San Pietroburgo dagli editori Mir nel 1909.

I

La vita di Vissarion Grigoryevich Belinsky non è stata ricca di eventi esterni. Per origine fu un vero «*raznochinets*»; suo padre era medico dapprima nella Flotta del Baltico, in seguito nella sua città natale di Chembar. Belinsky nacque nel 1811 [non è ancora chiaro se in febbraio o maggio] a Sveaborg dove stazionava l'unità in cui lavorava il padre. La sua fanciullezza e l'adolescenza trascorsero a Chembar e Penza, che lasciarono poche impressioni brillanti nel suo animo. Suo padre era un ubriacone abituale e sua madre, senza dubbio, una donna gretta dal temperamento violento. Materialmente la famiglia era sempre in condizioni molto difficili; comunque il padre non era senza qualche limitata virtù, aveva ricevuto un'educazione migliore degli altri funzionari e li coglieva continuamente in fallo. D.P. Ivanov, un suo parente, crede che le storie del padre sui cavilli burocratici avessero influenzato profondamente il piccolo Vissarion. A parte le delizie della vita di un dipendente pubblico, Belinsky poteva osservare anche gli aspetti più oscuri della vita dei signori. Si può dire con certezza che gli orrori della servitù della gleba gli lasciarono una profonda impressione. Venne educato nella scuola primaria dell'uyezd di Chembar, poi, dall'estate del 1825, al liceo di Penza, infine, a partire dall'autunno del 1829, all'Università di Mosca. Nel complesso il sistema d'istruzione era allora estremamente insoddisfacente, così che Belinsky deve la sua vasta conoscenza, almeno della letteratura, a se stesso e a qualche fortunoso incontro con certe persone nell'arco della sua vita. L'ex insegnante del liceo di Penza scrisse di lui:

«Al liceo apprendeva non tanto dalla classe quanto dai libri e dalle conversazioni. Accadde lo stesso all'università. La sua conoscenza proveniva dalle riviste russe, più di venti, e dai libri. Ciò che in questi non si trovava veniva fornito dalle conversazioni con gli amici. E' certo che l'intellettuale Stankevich ebbe a Mosca una grande influenza fra i suoi compagni. Ritengo che egli fosse per Belinsky più utile dell'università. Nel diventare scrittore Belinsky era circondato costantemente da un piccolo circolo di persone che non erano grandi studiosi, ma possedevano informazioni aggiornate e interessanti. Questi uomini, per la maggior parte giovani, avevano una grande sete di conoscenza, di bene e di onestà. Quasi tutti avevano dimestichezza con le lingue straniere, attingevano quindi da libri e periodici stranieri oltre che russi. In questa scuola Belinsky fece grandi progressi».

Le osservazioni del principe V.F. Odojevsky vi concordano completamente:

«Belinsky non sapeva dove andare in Russia per la sua formazione, la monotona routine delle nostre università non poteva soddisfare la sua mente fortemente logica; il filisteismo della maggior parte dei nostri professori poteva evocare in lui soltanto disprezzo; le persecuzioni assurde – per ignote ragioni – lo resero itterico, e quest'itterizia si fuse con il suo sviluppo

filosofico spingendo agli estremi la sua coraggiosa sillogistica».

Lasciando da parte la questione dell'«itterizia» sillogistica, aggiungiamo che a Belinsky non fu permesso di godere appieno il piacere della «monotona routine delle nostre università»: nel settembre del 1832 venne espulso dall'università per «mancanza di capacità». La vera ragione fu la sua tragedia *Dmitry Kalinin*, in cui uno dei personaggi pone al «Padre degli uomini» una domanda audace su «i serpenti, i coccodrilli e le tigri che vivono della carne e delle ossa dei loro vicini» [il riferimento è alla servitù della gleba]. I professori universitari del comitato di censura cominciarono immediatamente a tener d'occhio il giovane autore. La tragedia fu sottoposta a censura nel 1831, e alla metà del 1832 ebbe già luogo l'espulsione. Belinsky stesso ne spiegò la ragione come segue:

«Fu dovuta in parte ai miei errori e alla mancanza di sforzo, ma soprattutto a una lunga malattia e alla scabbia di alcune grasse Eccellenze. Erano tempi duri e complicati: tali eventi non sono affatto rari ... ».

Per tutta la vita Belinsky dovette lottare contro la povertà, che rovinò la sua cagionevole salute e lo spinse prematuramente nella tomba. Condannandolo a una dura lotta per la vita, essa gli giocò uno scherzo ancora peggiore privandolo della possibilità di colmare sistematicamente le carenze della sua istruzione. Questa circostanza lo pose in una posizione in qualche modo scorretta rispetto ai membri del circolo di cui parla Popov nella precedente citazione, e che ebbe un'influenza decisiva sul suo sviluppo intellettuale. Il circolo, il famoso circolo Stankevich, in cui dopo la partenza di quest'ultimo all'estero nell'autunno del 1837, svolse un ruolo importante M.A. Bakunin, era composto in gran parte da uomini di mezzi indipendenti che possedevano fin dall'infanzia una buona padronanza delle lingue straniere.

Belinsky, che poteva leggere il francese ma non conosceva né l'inglese e né il tedesco, fu costretto ad adottare la posizione piuttosto insolita di un uomo che usa i suoi amici per ottenere l'accesso alla letteratura straniera e alle fonti filosofiche. Crediamo che gli storici della nostra letteratura non abbiano considerato in modo corretto gli svantaggi di una tale collocazione, che possiamo caratterizzare in breve facendo notare che a volte Belinsky si poneva nella posizione d'allievo di uomini intellettualmente di gran lunga a lui inferiori. Quest'osservazione è vera almeno rispetto a M.A. Bakunin che, dopo Stankevich, spiegò la filosofia di Hegel a Belinsky, e in gran parte è vera per Katkov che aiutò il nostro critico a studiare l'estetica hegeliana. Riguardo a Stankevich, non saremmo audaci nel dire che Belinsky gli era intellettualmente superiore, tuttavia ciò non dimostra niente; Belinsky non si sottovalutava, ma mancando di geloso autocompiacimento, idealizzava i suoi amici esagerandone le virtù<sup>1</sup>. N.V. Stankevich era senza dubbio un uomo d'intelletto straordinario, ma non aveva nessuna ragione di trattare Belinsky in modo un po' derisorio, secondo I.S. Turgenev. Quest'atteggiamento, che comunque Turgenev chiama amichevole, si può intendere come disapprovazione, mascherata da scherzo amichevole, di quegli «estremi» che colpirono così fortemente tutti gli amici di Belinsky, non escluso A.I. Herzen. Fu Stankevich a soprannominarlo «l'impetuoso Vissarion». E' tuttavia appropriato qui ricordare le parole di Hegel: senza passione non si fa nulla di grande. Fu per via della natura «impetuosa» che Belinsky ebbe quella profonda comprensione delle questioni d'allora che Stankevich non ottenne mai.

Occorre notare che Belinsky era forse l'unico *raznochinets* nel circolo. E' anche noto il fatto che in seguito, negli anni '60 e '70, i *raznochintsy* trattavano le «questioni controverse» con molto meno

---

<sup>1</sup> In una lettera a Botkin parla così di Katkov, quasi scherzando: «Non dimenticare che K. e io siamo rivali professionali, io per natura sono capace di vedere dio sa cosa nel mio rivale, e meno di niente in me». Questo scherzo contiene una verità indubitabile.

distacco dei colti rappresentanti della nobiltà. L'«impetuoso» Belinsky fu il precursore, per così dire, delle «impetuose» figure letterarie future: Chernyshevsky, Dobrolyubov e i loro seguaci. A ragione gli uomini degli anni '60 lo tennero in così grande rispetto ... Dopo la sua espulsione dall'università e un periodo di povertà assoluta, Belinsky trovò lavoro letterario permanente con Nadezhdin. All'inizio traduceva, ma nel settembre del 1834 fece il suo debutto nel *Molva* come critico letterario con il suo famoso articolo «*Fantasticherie letterarie*» [un'elegia in prosa]. Da quel momento in poi non smise mai di scrivere, oltre che nel *Molva* e nel *Teleskop*<sup>2</sup> [1834-36], nel *Moskovsky Nablyudatel*<sup>3</sup> [1838-39], nell'*Otechestvenniye Zapiski* [1839-46], e per ultimo nel *Sovremennik* [1846-48]. La sua attività letteraria venne interrotta per un periodo [dal 1836 al 1838] solo per ragioni «al di fuori del suo controllo» dovute alla soppressione del *Teleskop* nell'autunno del 1836<sup>4</sup>.

## II

La vita di Belinsky, povera di eventi esterni, fu caratterizzata da alcune vere tempeste in campo intellettuale. Il significato di queste tempeste non è ancora chiaro a molti dei suoi ammiratori che furono imbarazzati, e lo sono ancora, da quel periodo del suo sviluppo intellettuale in cui ritenne necessario rassegnarsi alla realtà contemporanea della Russia. Questo periodo è di solito imputato a Hegel e più spesso caratterizzato dalle parole «un errore», «uno sbaglio», «un equivoco», ecc. In realtà questo periodo è la prova evidente della forza colossale dell'intelletto di Belinsky e l'eccellente conferma delle parole del principe Odoevsky: «Belinsky è stato una delle più alte organizzazioni filosofiche che io abbia mai incontrato nella vita». Per rendersene conto si deve prima capire chiaramente il significato storico della filosofia di Hegel, il cui studio costituì un periodo così importante nella vita intellettuale del nostro autore.

Gli illuministi francesi del XVIII secolo credevano fermamente nella forza della ragione ed erano altrettanto convinti che «l'opinione governa il mondo», vale a dire che il corso dello sviluppo delle idee determina il corso dello sviluppo sociale. Gli eventi tremendi della fine del settecento e inizi ottocento minarono la fiducia nel potere della «ragione», e le persone più perspicaci si convinsero che il corso dello sviluppo delle idee non determina il corso dello sviluppo sociale, ma al contrario, ne è determinato. Ciò ha segnato l'inizio di una nuova tappa nella storia della scienza sociale; sarebbe più corretto dire che apparve allora per la prima volta la possibilità di suffragare con fermezza questa scienza. Il periodo della Restaurazione è caratterizzato da continui tentativi di scoprire la *conformità*

---

2 N.r. *Molva (Voci)* – supplemento del *Teleskop*, pubblicato a Mosca dal 1831 al 1835. Conteneva articoli critici e polemici e note bibliografiche.

*Teleskop* – periodico di problemi sociali e letterari, pubblicato a Mosca dal 1831 al 1836 da N.I. Nadezhdin. Sosteneva la necessità d'avvicinare la teoria filosofica alla realtà, e Belinsky vi contribuì dal 1833. Venne chiuso nel 1836 per aver pubblicato la «*Lettera filosofica*» di Chaadayev.

3 N.r. *Moskovsky Nablyudatel (L'osservatore di Mosca)* – periodico pubblicato a Mosca dal 1835 al 1839. Belinsky ne fu responsabile nel 1838-39 facendone uno dei migliori di quel periodo.

4 Aggiungiamo che Belinsky pubblicò una poesia nel *Listok* nel 1831, nel 1839 scrisse un dramma in cinque atti *Lo zio di cinquant'anni o la strana malattia*, pubblicò diversi articoli nel *Supplemento letterario del Russky Invalid* nello stesso anno e un articolo [su A.D. Kantemir] nella *Literaturnaya Gazeta* [n. 6, 7 ed 8] nel 1845. Inoltre, nello stesso anno scrisse l'articolo «*Mosca e San Pietroburgo*» per la prima parte de *La fisiologia di San Pietroburgo*, una raccolta di articoli, e nel 1846 apparve nel *Petersburgsky Shornik* il suo articolo «*Pensieri e ricordi sulla letteratura russa*». In quel periodo scrisse anche un articolo su A.V. Koltsov, pubblicato nella raccolta di poesie di quest'ultimo, e l'opuscolo *Nilolai Alexeyevich Polevoi*.

alle leggi del corso dello sviluppo storico in generale e dello sviluppo intellettuale in particolare [ricordiamo la famosa «legge dei tre stadi» di Saint-Simon – August Comte]. Gli storici più importanti di quell'epoca consideravano le idee della popolazione come il prodotto dei suoi rapporti sociali, e tutti gli studiosi della vita sociale e della letteratura, uno dopo l'altro, adottarono *il punto di vista dello sviluppo*. Questo processo può essere osservato non solo in Francia, dove è stato causato dal corso degli eventi storici di cui sopra, ma anche in Germania, che li osservava da vicino, partecipandovi in una certa misura. La filosofia idealistica tedesca, rappresentata da Schelling e Hegel, era evoluzionista per eccellenza. Va notato, comunque, che, in particolare in quella di Hegel, la dottrina dello sviluppo aveva acquisito un *carattere dialettico*. Anche la dialettica è una dottrina dello sviluppo, ma è sempre stata estranea a quell'unilateralità tipica della concezione volgare dell'evoluzione che, dopo la caduta della *teoria della catastrofe* di Cuvier, predominava tra i naturalisti del XIX secolo e che da questi passò agli studiosi di problemi *sociali*. Hegel prese una ferma posizione contro la famosa tesi: «la natura non fa salti». Disse che le persone che sostenevano questa tesi vedevano solo uno dei momenti del processo di sviluppo. In realtà, *cambiamenti quantitativi*, accumulati gradualmente, alla fine diventavano *qualitativi*, e tale transizione procedeva attraverso *salti*. Sappiamo che attualmente in biologia è molto diffusa la cosiddetta teoria dello sviluppo per salti. Hegel direbbe che essa conferma uno dei principi fondamentali della sua dialettica, e avrebbe ragione.

Qui non possiamo entrare nei dettagli di quest'argomento. E' sufficiente che la dottrina dello sviluppo hegeliana, cioè la *dialettica*, ebbe modo di mettere nella giusta prospettiva non solo i «salti» [cambiamenti di qualità], ma anche il processo di cambiamento graduale [cambiamenti di quantità] che li prepara. In considerazione di ciò non si può non riconoscere la giustezza di Herzen nel chiamare la filosofia di Hegel l'algebra della rivoluzione. Hegel diceva che lo «spirito del mondo» non si ferma mai, «esso procede costantemente, perché andare avanti è nella sua natura». Vediamo pertanto che i seguaci di Hegel non avevano alcun motivo logico per soccombere alla delusione sul potere della ragione. Al contrario, la filosofia di Hegel sembra essere stata inventata allo specifico scopo di alleviare i pensatori dal peso di questa delusione. Per tale motivo esercitò un'influenza così forte sui giovani tedeschi di allora, e non solo tedeschi. Tuttavia quegli uomini che, nel loro cammino, procedettero da questa filosofia nella lotta contro le idee obsolete, non erano più soddisfatti dall'appellarsi a qualche principio astratto, per esempio al principio della giustizia eterna, ecc. No, questo tipo d'appello era degno solo dei «metafisici». Un progressista, avendo assimilato lo spirito della filosofia dialettica di Hegel, doveva in primo luogo accertarsi che le sue tendenze «soggettive fossero la mera espressione del «profondo lavoro interiore» svolto nella società dal movimento dello «spirito del mondo». Se non supportate da questo lavoro, le tendenze soggettive erano arbitrarie, «illusorie» e destinate fin dall'inizio al fallimento.

Era un errore credere che le famose parole di Hegel «tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale» fossero espressione di conservazione. Qui c'era un equivoco causato dalla non conoscenza della terminologia di Hegel, secondo cui tutto ciò che esiste non è per nulla reale. Diceva: «*Die Wirklichkeit steht hoher als die Existenz*» [la realtà è superiore all'esistenza]. L'esistenza casuale non è esistenza reale. Solo ciò che è necessario è reale, e in ultima analisi, solo l'eterno movimento in avanti dello «spirito del mondo» è necessario. Il lavoro «da talpa» dello «spirito del mondo» mina l'ordine esistente, lo trasforma in una forma priva di qualsiasi contenuto «reale» e richiede l'emersione di un nuovo ordine che entra in collisione fatale con quello vecchio. Non tutti gli allievi di Hegel compresero a fondo la natura dialettica della sua filosofia. Inoltre, egli stesso, poiché vecchio, fu spesso infedele alla dialettica nel suo atteggiamento sulle questioni socio-politiche. La sua filosofia non era solo un sistema dialettico, ma ambiva anche a essere *un sistema di verità assoluta*, e questa

pretesa costituiva l'elemento conservatore della stessa. Secondo la sua dottrina, ogni filosofia è il riflesso ideale del suo tempo; se un pensatore trova la verità assoluta, ciò significa che vive in un periodo che corrisponde all'ordine sociale «assoluto», cioè *perfetto*. Dal momento che la verità «assoluta» non può diventare obsoleta, che l'ordine sociale *perfetto* non può diventare *imperfetto*, ne segue che il desiderio di cambiare quest'ordine è una ribellione contro lo «spirito del mondo». Ovviamente, anche un ordine «assoluto» può subire dei miglioramenti nei particolari, ma nel complesso deve restare incrollabile come la verità «assoluta» che esprime.

Hegel in gioventù simpatizzò per la Grande Rivoluzione Francese, ma con gli anni il suo amore per la libertà s'indebolì gradualmente, mentre si rafforzò la tendenza a vivere in pace con l'ordine sociale esistente. Questa tendenza si percepisce in modo particolarmente forte nella sua *Filosofia del Diritto*. L'opera è ricca d'idee degne di un genio, e al tempo stesso stupisce per gli evidenti sforzi dell'autore di riconciliare la sua filosofia con il conservatorismo prussiano. Particolarmente istruttiva, al riguardo, è l'*Introduzione* in cui alla famosa tesi: «*tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale*» viene data un'interpretazione piuttosto diversa da quella data nella *Logica*. Secondo l'*Introduzione*, un uomo che abbia capito la realtà e abbia scoperto la ragione nascosta in essa, non gli si ribella ma si riconcilia con essa e se la gode. Un tale uomo non rinuncia alla sua libertà soggettiva, la quale si manifesta soltanto in accordo, e non in contrasto, con ciò che esiste. In generale il contrasto con ciò che esiste, il disaccordo fra la ragione cognitiva e la ragione oggettivata nella realtà, è causato solo dall'incompleta comprensione di quella realtà, dagli errori del pensiero astratto. La conoscenza parziale incita gli uomini contro la realtà circostante, mentre la vera conoscenza li riconcilia con essa. Ragiona così Hegel nell'*Introduzione* citata. Chiediamo al lettore di notare che l'espressione «*riconciliazione con la realtà*» [*Die Versöhnung mit der Wirklichkeit*] viene usata dallo stesso Hegel.

### III

Ciò mostra quanto sbagliassero quegli amici che insistevano, come fecero Granovsky e Stankevich, che Belinsky fosse indotto alla riconciliazione con la realtà dalla sua incomprendimento di Hegel. In effetti fu un caso d'incomprensione, ma non si può biasimare Belinsky più di quanto si possa fare con lo stesso Hegel, quello che proclamava il significato «assoluto» della propria filosofia dimenticando l'idea fondamentale della sua *dialettica*: *tutto è fluido, tutto cambia*. Può darsi benissimo che se Belinsky avesse avuto la padronanza del tedesco e tempo sufficiente per lo studio sistematico della filosofia hegeliana ne avrebbe compreso la natura autentica, cioè dialettica, molto prima e con minore difficoltà. Può darsi benissimo – e a nostro avviso è indiscutibile – che Bakunin, che non aveva mente dialettica, con la sua influenza avesse impedito a Belinsky di capire che Hegel era infedele alla sua filosofia nel dichiararla un sistema di verità assoluta. Va ricordato ancora che la «riconciliazione» di Belinsky con la realtà in ogni caso non contraddiceva l'Hegel che troviamo nella *Filosofia del Diritto*. Tutto questo viene dimenticato troppo facilmente da coloro che scrollano sdegnosamente le spalle parlando dell'«errore» di Belinsky: quell'errore venne commesso da Belinsky *seguito Hegel*.

Tuttavia, anche seguito Hegel, come poteva il giovane Belinsky commettere un tale errore quando la sua impressione della «realtà» russa basata sulle esperienze della fanciullezza e giovinezza erano tutt'altro che brillanti? Per rispondere a questa domanda bisogna conoscere lo stato d'animo di Belinsky nel periodo immediatamente precedente la sua attrazione per Hegel. In seguito egli stesso

disse che le prime opere di Schiller, *I masnadieri*, *Fiesco*, *Intrigo e amore*, gli ispirarono «un'ostilità selvaggia verso l'ordine sociale in nome di un ideale astratto di società, staccato dalle condizioni geografiche e storiche dello sviluppo, e costruito sul nulla». *Don Carlos* lo influenzò nella stessa direzione. «*Don Carlos*», diceva, «mi ha gettato nell'eroismo astratto, da cui disprezzavo tutto ... e in cui, nonostante il mio intenso e innaturale rapimento, ero consapevole d'essere completamente insignificante». Questa confessione è molto importante per la storia del suo sviluppo intellettuale. La cosa più importante è il fatto che l'atteggiamento che lo caratterizzava, accompagnato dalla consapevolezza della sua impotenza, non avrebbe potuto essere il tratto personale del giovane Belinsky: certamente non era il solo a considerarsi «completamente insignificante». Tutti quei pensatori russi non inclini a deliziarsi dell'ordine esistente delle cose, dovevano rendersi conto della loro completa impotenza. Il periodo della giovinezza di Belinsky fu molto duro. Herzen ne parla in questi termini:

«Il livello morale della società era declinato, ogni sviluppo venne interrotto, e quanto c'era di più avanzato ed energico venne cancellato dalla vita. Il resto, spaventato, debole e perso, era piccolo e vuoto; la feccia della generazione alessandrina ora occupava il posto d'onore».

Vediamo che lo stato d'animo pubblico di quel periodo era tale che un uomo incline alle idee di liberazione dovette considerarsi impotente, e «consapevole d'essere completamente insignificante». Non occorre aggiungere quanto fosse doloroso questo sentimento. A volte Belinsky sembrava essere in grado di superarlo e di porsi in uno stato mentale ottimistico. Esprimendo nel suo articolo «*Fantasticherie letterarie*» l'idea che la Russia avesse bisogno d'illuminazione non di letteratura, sosteneva che il nostro governo nella sua attività fosse ispirato dalle migliori intenzioni. Conoscendo Belinsky, possiamo essere certi che fosse del tutto sincero nel dir questo. E' anche facile comprendere, comunque, che la sua fiducia nelle intenzioni illuminanti del governo contemporaneo non potevano essere costanti, ma a volte dovevano cedere il passo allo scetticismo più profondo: non poteva non vedere che ogni nuovo giorno portava nuovi fatti che mostravano la completa insostenibilità di questa fiducia. Inoltre, i conseguimenti dell'illuminazione non potevano soddisfare un giovane pieno d'«eroismo astratto». Un giovane come lui necessitava di prospettive «eroiche» incomparabilmente maggiori, che mancavano decisamente nella vita sociale russa. Ecco perché l'ottimismo momentaneo era destinato a essere più volte sostituito dallo stato d'animo sopra descritto, in cui era dolorosamente «consapevole d'essere completamente insignificante». Bisognava abbandonare questo stato d'animo, occorreva trovare un modo per uscire da questa situazione, e Belinsky continuava instancabilmente a cercare.

Con l'aiuto di Bakunin, per un po' lo trovò nella filosofia di Fichte. «Afferrai l'idea fichtiana con energia, con fanatismo», disse in seguito. Ciò è molto caratteristico e allo stesso tempo naturale. Secondo le sue parole, ai suoi occhi la vita era sempre divisa in ideale e reale. Nell'afferrare la filosofia di Fichte, egli si sentiva guarito da questo dualismo. Si persuase che «la vita ideale è la vita reale ... e la cosiddetta vita reale è negazione, un'illusione, nullità, vuoto». Prendendo una posizione ferma in questo senso, Belinsky, in nome dell'ideale, diventò ancora più ostile alla «cosiddetta vita reale». In questo periodo, che chiameremo il primo periodo del suo sviluppo filosofico, il primo atto del suo dramma intellettuale, assunse un atteggiamento di simpatia completa e manifesta per la Rivoluzione Francese, ma sorse la questione: poteva la sua quiete morale essere stabile se acquisita ignorando la realtà? Chiaramente no. Dichiarò la vita reale «un'illusione», ma sembra che anche le illusioni siano fra loro diverse. Anche la realtà francese contemporanea a Belinsky differiva fortemente da quella russa, e come per il passato la Rivoluzione verso cui simpatizzava così tanto era diventata di colpo un

fatto della «vita reale» francese. Belinsky si doveva solo chiedere: «Perché la storia russa non aveva conosciuto fatti simili?», per venire direttamente alle prese con la questione più generale e profonda: Perché la «vita reale» di un paese o di un periodo è diversa da quella di un altro paese e di un altro periodo? La risposta non poteva provenire dal «fichtiano» ignorare la «vita reale». Poteva rispondere solo chi conosceva le leggi dello sviluppo della «vita reale», vale a dire colui che avrebbe risolto il compito che la scienza sociale tentava diligentemente di risolvere.

In una lettera appartenente già al periodo successivo del suo sviluppo egli diceva: «Odio il pensiero astratto, ma lo si può acquisire senza essere astratti? ... Capisco l'assurdità di una tale ipotesi, ma la mia natura è ostile al pensiero». Va da sé che affermando l'ostilità della sua natura al pensiero, si stava solo diffamando, lo provano molte lettere e molte sue pagine brillanti in cui esponeva la teoria della letteratura; ma è anche fuori dubbio che Belinsky non sopportasse la manipolazione arbitraria di concetti astratti: cercò sempre di sostanziare l'andamento delle sue idee con la tendenza oggettiva delle cose. Era questa caratteristica della sua formazione intellettuale [da cui deriva il conseguimento della grande considerazione nella critica letteraria] che deve aver avvelenato, molto profondamente e rapidamente, la gioia che sentiva nel voltare le spalle alla «realtà» in nome dell'«ideale». Chiamò in seguito il suo periodo fichtiano un periodo di disintegrazione, per denotare lo stato d'insoddisfazione che sentiva nella sfera nebulosa dell'«ideale» staccato dalla «realtà» che lo condusse a rompere con la filosofia di Fichte. A causa della mancanza di dati, la storia di questa rottura resta ancora nel vago. Tuttavia non può esserci dubbio che già dalla seconda metà del 1837 Belinsky fosse sotto l'influenza di Hegel e facesse pace con quella stessa «realtà» verso cui in precedenza era stato così «ostile». In una lettera del 7 agosto 1837, suggerendo a un amico di studiare filosofia, aggiunge:

«Solo nella filosofia troverai le risposte alle questioni dell'anima, solo essa darà pace e armonia al tuo spirito e ti garantirà quella felicità che la folla neanche immagina e che la vita esteriore non ti può dare né togliere».

Ma anche il sistema di Fichte era filosofia; allora perché non dava all'anima del nostro autore «pace e armonia»? Perché le trovò nel sistema di Hegel? Ce lo spiega un altro passo della lettera, dove egli mette in guardia «in modo molto insistente» il suo amico dall'*entusiasmo per la politica*, che, dice, non ha nessun significato in Russia. «Perché la Russia è destinata ad avere una sorte del tutto diversa dalla Francia, dove la tendenza politica delle scienze, delle arti e del carattere degli abitanti ha il suo significato, la sua validità e il suo lato positivo». Questo passaggio ci rivela in parte il sentiero percorso da Belinsky: dal disprezzo per la «realtà» in nome dell'«ideale» alla «riconciliazione» con questa realtà». Il punto è, come già sappiamo, che l'«ideale» eccitava in Belinsky un caldo entusiasmo per alcune pagine della storia reale della Francia da un lato, e della Russia dall'altro. Questo parallelo suggeriva una conclusione estremamente deprimente per il pensiero russo, una conclusione che si poteva respingere solo se si rifiutava la politica, che in Russia non avrebbe avuto nessun significato. Dato che tale rifiuto trovò forte sostegno nell'Hegel della seconda fase, l'Hegel che scrisse l'*Introduzione alla Filosofia del Diritto*, Belinsky s'afferrò a lui con tutta la forza del suo anima fervente<sup>5</sup>. Abbiamo visto che nel «periodo fichtiano» Belinsky era tormentato dalla consapevolezza che il suo ideale astratto non avesse nessuna applicazione nella vita. Nello zelo per Hegel volse le spalle all'«ideale» che non poteva condurre a null'altro che all'inutile «ostilità» verso la «realtà». «Non

5 L'idea della riconciliazione di Belinsky, recentemente espressa nella nostra letteratura, viene spiegata con le «caratteristiche specifiche della sua storia personale». Ma il tratto principale della sua «storia personale» era che le sue richieste teoriche potevano essere, in quel periodo, soddisfatte al meglio dalla filosofia di Hegel. Ogni altra caratteristica della sua vita serviva solo a sostenere queste profonde richieste.

ficcare il naso in cose che non ti riguardano – ora esclamava – ma resta fedele alla tua causa, e la tua causa è l'amore per la verità ... Al diavolo la politica, lunga vita alla scienza!». A quali domande l'«impetuoso Vissarion» s'attendeva risposte dalla scienza in nome della quale abbandonò la politica? Risulta chiaro dalle seguenti righe della sua lettera a Stankevich:

«Ero giunto a Mosca dalla Georgia, vi giunse anche Bakunin ... In estate affrontò la filosofia della religione e del diritto di Hegel. Ci si aprì un nuovo mondo. La forza è diritto, e il diritto è forza. No, non posso descriverti l'emozione nell'udire queste parole, era la liberazione. Avevo compreso l'idea della caduta dei regni, la legittimità dei conquistatori. Avevo compreso che non c'è nessuna rozza forza materiale, nessun dominio della baionetta e della spada, nessuna arbitrio o fatalità. Finiva la mia difesa del genere umano e il significato della patria mi apparve in una forma nuova ... ».

Le domande da cui Belinsky s'attende le risposte dalla scienza erano le stesse da cui in precedenza s'attendeva soluzioni dalla «politica». In esse non c'è «astrazione», sono le domande concrete dello sviluppo sociale: cosa spiega la «caduta dei regni»? Le conquiste sono legittime? Qual è la base per il dominio della baionetta e della spada? E infine – la più importante e la più profonda – è davvero dominata dal caso la storia dell'umanità? La politica radicale e il socialismo contemporaneo potevano fornire solo risposte astratte a queste domande concrete: condannavano alcuni eventi storici a loro incomprensibili [per esempio la conquista di un popolo da parte di un altro], ma non li spiegavano. Il socialismo in quel periodo non s'era ancora evoluto dalla sua fase utopistica. La filosofia di Hegel, al contrario, valutava solo risposte concrete a questioni storiche concrete, e in parte aveva già fornito tali risposte, basate sullo studio della storia. Nella storia la forza non sempre contraddice il diritto. C'è la famosa risposta che il Sieyes diede ai difensori dell'*ancien régime* che asserivano che i diritti della nobiltà francese si basavano sulle conquiste: «Solo questo? A nostra volta diverremo conquistatori!». E il terzo stato in effetti «conquistò» la sua nuova posizione nella società. Chi non è accecato dal pregiudizio aristocratico concorderà che la «forza» di questo stato sociale sosteneva il «diritto», lungi dal rifiutarlo. Così sembra che la contrapposizione volgare di diritto e forza non sia sostenibile in quanto ha senso solo in certe condizioni sociali a loro volta spiegate dal corso dello sviluppo storico. Quest'idea espressa da Belinsky nelle parole «la forza è diritto, e il diritto è forza» gli apparve come una rivelazione. Essa ha in effetti un significato teorico colossale, e in aggiunta acquisiva, ai suoi occhi, un immenso valore morale: il che lo consolava, con la promessa di dare un senso all'odiosa realtà russa. Ecco perché ne venne rapito, facendone la base del famoso articolo sulla Battaglia di Borodino [*Otechestvenniye Zapiski*, 1839, vol. XII]. Il motivo di quest'articolo è la lotta contro l'idea astratta della storia, secondo cui il movimento storico è condizionato dalle idee degli uomini.

«Dalla notte dei tempi fino a oggi – dice Belinsky – non c'è e non c'è mai stato un popolo che si sia costituito e formato da un reciproco accordo consapevole di un certo numero di individui desiderosi di farne parte, o secondo l'idea di una qualche persona, per quanto brillante».

E' interessante che Belinsky prenda come esempio proprio la questione del potere monarchico. Nelle sue parole, i chiacchieroni liberali ne spiegano l'origine dalla corruzione degli uomini che, convinti della loro incapacità di autogoverno, si sono sottoposti alla volontà di un individuo da loro dotato di potere. Questa spiegazione, però, gli sembra assurda. Dice:

«Tutto ciò che non ha causa in sé e proviene da qualcosa di “esterno” e non dal suo “interno”, tutto questo manca di razionalità e, di conseguenza, di sacralità. Le leggi fondamentali dello Stato sono sacre perché sono le idee essenziali non di un popolo particolare, ma di ogni popolo, e

anche perché, dopo essersi trasformate in fenomeni, diventando fatti, si sviluppano dialetticamente nel movimento storico, così che i loro cambiamenti sono elementi della loro stessa idea. Per questa ragione le leggi fondamentali non sono inventate dall'uomo, ma appaiono, per così dire, "anzitempo" e sono semplicemente articolate e riconosciute dall'uomo».

Nonostante una certa imprecisione nell'uso dei termini filosofici, questo passaggio merita grande attenzione. Belinsky stava cercando un criterio di razionalità dei fenomeni sociali. Dove lo trova? Nella necessità interna: solo quel fenomeno che ha «causa in sé» è razionale. Al contrario, tutti i fenomeni che emergono da qualcosa di «esterno», estraneo a essi, non sono razionali, cioè i fenomeni che non sono prodotti dalla logica interna del precedente sviluppo sociale. Solo quelle istituzioni sociali che «si sviluppano dialetticamente nel loro movimento storico» sono «razionali», e pertanto «sacre». Contro di ciò si può sostenere che l'«esterno», l'estraneo al dato fenomeno, ha una ragione sufficiente a se stante e pertanto dev'essere riconosciuto come un collegamento di *un altro* processo necessario. I cosiddetti *incidenti* cui Belinsky qui allude capitano nel punto d'intersezione di due o più processi necessari. Facciamo un esempio. La comparsa degli spagnoli in Perù dovrebbe essere considerata accidentale dal punto di vista della logica dello sviluppo interno dello Stato degli Incas; ma essa venne causata dall'iniziativa degli europei alla scoperta di nuove terre, e quest'iniziativa non era affatto accidentale dal punto di vista della logica dello sviluppo interno della società europea. Comunque quest'argomento integra soltanto l'idea di Belinsky e non la mina minimamente. Nell'esprimere quest'idea egli si mostrava in grado di trattare i compiti più importanti e difficili della sociologia; la scienza sociale non ha fatto un solo passo avanti che non ne abbia confermato la correttezza. Continuiamo. Ovviamente non è vero che le «leggi» sociali fondamentali appaiono, per così dire, «anzitempo». Ciò potrebbe asserirlo un sostenitore dell'idealismo assoluto, secondo cui le forme logiche della vita precedono la vita stessa. Ma questa è una questione diversa, che qui non consideriamo. Tornando a Belinsky, esprimeva di nuovo una tesi del tutto vera in *senso sociologico*. Tradotto nel linguaggio moderno significa che le istituzioni sociali appaiono non perché qualcuno ha voluto stabilire proprio queste e non altre istituzioni, ma perché esse rispondono a certi bisogni sociali comparsi nel processo di sviluppo storico e hanno determinato il movimento volitivo che spinge «l'uomo sociale» a creare tali istituzioni. Assimilare questa verità significa *staccarsi* per sempre *dall'utopismo*. Di solito si dice che al momento della «riconciliazione con la realtà» Belinsky sacrificasse l'individuale al «generale». Vedremo presto che era pronto a farsi questo rimprovero, ma era basato su un fraintendimento.

«Nella sua personalità, l'uomo è particolare e casuale, ma nello spirito espresso dalla sua personalità è generale e necessario», dice Belinsky. «Da qui la dualità della sua posizione e della sue aspirazioni: la lotta tra l'*io* e ciò che ne è esterno e costituisce il *non-io* ... Per essere reale e non illusoria, una persona dev'essere *un'espressione particolare del generale*, o una *manifestazione finita dell'infinito*. Deve quindi rinunciare alla sua individualità soggettiva, riconoscerla come una falsità, un'illusione, e accettare ciò che è universale, generale, identificandolo come unica verità e realtà. Ma poiché quest'*universale* o *generale* non si trova in lui ma nel mondo oggettivo, deve collegarsi, fondersi con esso per diventare in seguito, avendo assimilato il mondo oggettivo nella sua soggettività, di nuovo un'individualità soggettiva, ma ora reale, che esprime non una particolarità casuale, ma il generale, l'universale; in una parola diventare spirito incarnato».

Belinsky «sacrifica» solo quell'individuo i cui sforzi «particolari» e «casuali» *contraddicono* «l'universale o il generale». Ma sarebbe un errore credere che, a suo avviso, una tale contraddizione

sia inevitabile. Un individuo può essere l'espressione particolare del generale, cioè può esprimere, nei suoi sforzi, le grandi mete del suo tempo. Belinsky chiama un tale individuo «una persona reale» o «lo spirito incarnato». Non ebbe mai il minimo desiderio di «sacrificare» un tale individuo, al contrario, gli espresse le più calde simpatie. Tuttavia, è vero che «la persona reale» o «lo spirito incarnato» doveva accettare», secondo l'idea che Belinsky aveva allora, la realtà che lo circondava, riconoscendola come espressione necessaria dell'«universale o generale». Nel suo articolo «*Menzel, critico di Goethe*» scrive:

«La ragione non crea la realtà, ma la conosce, avendo posto in anticipo l'assioma che tutto ciò che esiste è necessario, legittimo e razionale. Essa non dice che un certo popolo è buono mentre tutti gli altri sono diversi e cattivi, che una certa epoca storica di un popolo o di un uomo sia buona mentre un'altra è cattiva; tutti i popoli e tutte le epoche sono ugualmente grandi e importanti in quanto espressioni dell'idea assoluta che vi si sviluppa dialetticamente. Infatti la caduta e l'ascesa dei popoli non sono accidentali ma intrinsecamente necessarie, e anche l'epoca della corruzione romana non è oggetto di condanna ma d'indagine».

Qui sono immediatamente evidenti due gravi errori in relazione alla *dialettica* hegeliana. In primo luogo, tutto ciò che esiste non è affatto necessario, cioè reale. Sappiamo già che secondo Hegel il «reale» è superiore al mero esistente. In secondo luogo, nel fare della «corruzione romana» oggetto d'indagine, un vero discepolo di Hegel non doveva affatto «accettarla». Al contrario, doveva condannarla proprio perché prodotto della disintegrazione della vecchia realtà *morente*. Questi due errori sono estremamente caratteristici dello stato d'animo e del modo di pensare d'allora di Belinsky. Tuttavia, dopo quanto detto sopra sulla duplice natura della filosofia hegeliana, non occorre ripetere che egli commise questi due errori non a causa della mancanza di comprensione di Hegel, ma a causa dell'assimilazione troppo coerente di quell'aspetto della sua filosofia espresso nell'*Introduzione alla Filosofia del Diritto*. Dopo aver «accettato» la realtà, Belinsky si trova per un po' sul terreno solido e prova un senso di pace morale da tempo dimenticato. Dice che la realtà lo ha condotto nella realtà e che ora ognuno è contento di lui, che a sua volta è contento di tutti. Sappiamo che ha anche ottenuto una posizione in un istituto di controllo della terra e apprezza l'attività pratica che gli si dispiega davanti. Ma questo stato d'animo brillante non dura molto. Nell'ottobre del 1839, vale a dire *già prima della pubblicazione dell'articolo sulla Battaglia di Borodino*, Belinsky soffriva, come confessò, di acuto disagio morale. «Per me non esisteva nessuno, perché ero morto io stesso», dice.

Questa nuova «disintegrazione» forse fu causata, in parte, dal fatto che era difficile per lui abbandonare il vecchio ideale, che era sì astratto, ma democratico. Panayev e Herzen hanno descritto nelle loro memorie la conversazione eccitante ed estremamente drammatica tra Belinsky e i suoi amici dopo la sua «riconciliazione con la realtà». Anche la vita privata, non molto felice, giocò un ruolo in questo stato di depressione, ma il nostro autore avrebbe potuto sopportare tutto abbastanza facilmente se la filosofia di Hegel, come allora l'aveva assimilata, avesse risolto i problemi che lo tormentavano. Il vero dramma era che non poteva farlo. In una lettera a Botkin terminata agli inizi di febbraio 1840, egli esclama: «E' ridicolo e seccante; l'amore di Romeo e Giulietta è qualcosa di generale, eppure l'amore del lettore o il bisogno d'amore è qualcosa di particolare e illusorio. La vita è nei libri, e nella vita non c'è niente ... ». Perché «nella vita non c'è niente»? Quando lo ha detto Hegel? Mai! Ma, se il compito del pensatore è di conoscere e contemplare la «realtà», non resta altro che «la vita nei libri». L'insoddisfazione delle conclusioni «assolute» di Hegel riportò Belinsky alla «disintegrazione», che aveva sperato d'eliminare con l'«accettazione» della realtà. Belinsky s'attendeva dalla filosofia la via della felicità umana, e quella di Hegel affermava [preghiamo di

ricordare come fosse stata assimilata da Belinsky] che l'obiettivo assoluto del movimento storico era stato raggiunto e che quindi ogni ulteriore discussione sulla felicità umana era solo chiacchiera. In un momento spericolato il nostro autore poteva acconsentire anche a quest'affermazione; ma era un oltraggio alla sua natura proseguire senza protestare. La sua corrispondenza chiarisce che era proprio da questo lato che si apprestava a separarsi dal «berretto filosofico di Yegor Fyodorovich».

In una lettera a Botkin del 13 giugno 1840 dice che si era «completamente rappacificato con i Francesi» esaltati, come sappiamo, nel suo periodo fichtiano e contro i quali aveva tuonato durante la luna di miele con Hegel. «Il loro significato storico mondiale è grande – dice – Non comprendono l'assoluto e il concreto, ma vivono e agiscono in questa sfera». Accanto alla riconciliazione sorse in lui l'avversione per la *realtà* russa, fino ad allora così cara al suo cuore. Nella stessa lettera leggiamo: «Il mio amore per la nativa Russia è diventato triste: non si tratta più di un entusiasmo sconfinato ma di un sentimento di sofferenza. Quanto vi è di sostanziale nel nostro popolo è grande, immenso, ma la definizione è vile, sporca, disonesta». Come si può «accettare» questo tipo di realtà? Così egli non l'accetta affatto. In una lettera del 4 ottobre 1840<sup>6</sup> esclama:

«Maledetto il mio vile desiderio di riconciliazione con la vile realtà! Evviva il grande Schiller, nobile avvocato del genere umano, la stella brillante della salvezza, l'emancipatore della società dai sanguinari pregiudizi della tradizione! Evviva la ragione, e lasciamo che l'oscurità perisca!, come esclamò il grande Pushkin. Ora, secondo me, il singolo è superiore alla storia, alla società e al genere umano. Questo è il pensiero e l'idea del secolo! Mio dio, rabbrivisco al pensiero del mio stato d'animo precedente, dev'essere stata la febbre o la follia, ora sono come un convalescente».

#### IV

Le lettere di Belinsky, in quest'ultimo periodo di rottura con la realtà, producono un'impressione così forte, per il loro tono appassionato e indulgente, che i lettori perdono spesso di vista gli aspetti teorici della faccenda. Molti sono ancora convinti che, avendo gettato via «il berretto filosofico di Yegor Fyodorovich», egli si sia separato del tutto dalla filosofia di Hegel; ma non è affatto così. Pur lasciando il «berretto», mentre condannava i suoi articoli su Borodino e Menzel, continuava a considerare il periodo del suo entusiasmo per Hegel come l'inizio della sua vita spirituale; lo chiama «il periodo migliore, in ogni caso il più notevole» della sua vita. Inoltre, non condanna incondizionatamente i suoi articoli sulla Battaglia di Borodino. Dice: «L'idea che ho cercato di sviluppare nell'articolo sul libro di Glinka *Saggi sulla Battaglia di Borodino* è fundamentalmente corretta». Ma ora ammette che non riuscì a farne un uso adeguato: «Avrei dovuto sviluppare l'idea di negazione come un diritto storico, il primo diritto inviolabile, senza il quale la storia dell'umanità si sarebbe trasformata in una palude stagnante e fetida». Sviluppare l'idea di negazione era scoprire in che modo la data realtà, attraverso il suo sviluppo, viene condotta alla negazione di se stessa. Per quanto fosse brillante, Belinsky non poté scoprirla per la semplice ragione che non aveva i dati necessari per farlo: non erano ancora disponibili nella realtà russa, all'epoca troppo arretrata. Anche in Occidente, le migliori menti progressiste [rappresentate dalla cosiddetta ala sinistra della scuola hegeliana, e in seguito ancor più da Marx ed Engels] stavano solo iniziando a delineare il sentiero che doveva condurre a una comprensione del processo dello sviluppo interno della società moderna. Ecco perché egli, essendosi ribellato al

6 Ancora a Botkin. Informiamo il lettore che tutte le lettere citate senza il destinatario erano indirizzate a Botkin, un suo amico moscovita.

«berretto», iniziò a «sviluppare l'idea di negazione» non attraverso un'analisi della realtà, ma attraverso un appello al concetto astratto di *persona umana*.

«E' tempo», scriveva questa volta in una delle sue lettere, dato che il censore non avrebbe mai permesso che lo si dicesse in un articolo, «per l'individualità umana, così sventurata, di liberarsi dalle ignobili catene della realtà irrazionale, dalle opinioni della plebaglia e dalle tradizioni dei tempi barbarici». Come accadeva di solito, era interamente rapito dal nuovo pensiero che s'impossessava di lui. «L'individualità – scrive – è diventata un punto su cui temo di perdere la testa. Sto cominciando ad amare l'umanità come un Marat, che per far felice la parte più piccola credo che avrebbe messo il resto a ferro e fuoco». Per influenza di quest'amore per l'umanità che, ovviamente, non lo aveva mai abbandonato, ma che ora prendeva una nova forma, l'«impetuoso Vissarion diventò presto un socialista. In una lettera dell'8 settembre 1841, leggiamo:

«Ora ho raggiunto un nuovo estremo, l'idea del *socialismo*, che per me è diventata l'idea principale ... l'alfa e l'omega della fiducia e della conoscenza ... per me essa ha assorbito la storia, la religione, la filosofia. Pertanto ora spiego nei suoi termini la mia vita, la tua e quella di chi ho incontrato sul sentiero della vita».

Si sarebbe pensato che questa nuova idea, in ogni caso, avrebbe potuto portare quella quiete morale che Belinsky aveva cercato così a lungo. Ahimè! Nella stessa lettera sentiamo questi toni cupi:

«Non c'è attività senza uno scopo, nessuno scopo senza interesse, e vita senza attività. La fonte dell'interesse, dello scopo, dell'attività è la sostanza della vita sociale ... siamo persone senza patria, no, ancora peggio; siamo persone la cui patria è un'illusione, ed è sorprendente se anche noi siamo illusioni?».

Da dove queste note cupe? Belinsky non era soddisfatto dall'*idea astratta* di socialismo. Non per nulla detestava l'astrattezza e aveva ricevuto un eccellente insegnamento della logica hegeliana. Non poteva dimenticare che «la sostanza della vita sociale» serve da fonte degli interessi, degli scopi e dell'attività. Cosa intende con «la sostanza della vita sociale»? Nient'altro che *l'insieme dei rapporti sociali*. Quando dice che questa «sostanza» suscita le aspirazioni e l'attività dell'uomo, intende che egli considera serie e proficue *solo quelle* aspirazioni e *solo quelle* attività che sono radicate nel corso oggettivo dello sviluppo sociale. La «sostanza» della vita russa era ostile alle aspirazioni e alle attività progressiste, pertanto i progressisti diventano «illusioni». Conosciamo già molto bene la parola «illusione» per denotare la realtà, l'abbiamo udita da Belinsky nel periodo del suo entusiasmo per Fichte. Nel secondo periodo del suo sviluppo, cioè quando «accettò» la realtà, dichiarò essere illusione l'idea che contraddice questa realtà. Nel terzo atto del suo dramma intellettuale si ribellò di nuovo contro la realtà, ma gli uomini che negano la realtà in nome dell'ideale gli sembrano ancora delle illusioni. L'unica differenza è che prima, essendo sotto l'influenza del famoso «berretto», *odiava* queste «illusioni», mentre ora, avendo gettato via il berretto, vi simpatizzava con tutto il cuore e si considerava una di esse. Si scopre così che la ribellione contro la realtà non lo «riconciliava» abbastanza con l'ideale. Qual è il problema qui? Belinsky riconosce la giustizia morale dell'ideale ma non è in grado di connetterlo alla «sostanza» della realtà russa. Pertanto il suo ideale si dimostra di nuovo astratto e di conseguenza impotente. «La realtà ci ha risvegliato e aperto gli occhi – dice nella stessa lettera – ma a che scopo? ... Meglio se ce li avesse chiusi per sempre, e spento l'ansioso desiderio del cuore avido di vita con il sonno della banalità ... ». Non vedendo, nella realtà russa, nessun elemento oggettivo in grado, nel suo sviluppo, di condurre alla negazione della «vile realtà», Belinsky cominciò a percepire una certa animosità anche verso le persone con cui simpatizzava con

tutto il cuore. In una lettera a Botkin in occasione della morte di Koltsov, che aveva sofferto moltissimo per il dispotismo di suo padre, Belinsky chiede:

«Il padre è colpevole per il fatto d'essere un contadino? Ha fatto qualcosa di straordinario? ... Io non posso pregare per i lupi, gli orsi o i cani rabbiosi, per i mercanti russi o i contadini, per i giudici o i poliziotti, ma neanche sentire odio personale per ciascuno di loro»<sup>7</sup>.

Vediamo di nuovo Belinsky in quello stato di «disintegrazione» che non cessa di tormentarlo quasi dall'inizio della sua vita cosciente. Cercando di curarsi da questa malattia, si consola con la speranza del poderoso sviluppo futuro della «personalità russa».

«La personalità russa è ancora un embrione – scriveva a Botkin nel marzo del 1847 – ma quanto alito e potenza ci sono nella natura di quest'embrione! Quanto gli sono disgustose l'unilateralità e la meschinità! ... Non credere che mi appassioni a questa faccenda. No, sono giunto alla sua soluzione (da solo) per il faticoso sentiero del dubbio e della negazione».

Questa soluzione era per lui anche una certa garanzia per il futuro di tutto il popolo russo. Nel suo articolo «*Uno sguardo alla letteratura russa nel 1846*» dice:

«Non riteniamo indiscutibile che il popolo russo sia destinato a esprimere nella sua nazionalità il contenuto più ricco e poliedrico, e che questa sia la ragione della sua grande capacità di apprendere e assimilare tutto ciò gli è estraneo; ma ci azzardiamo a credere che tale ipotesi, espressa senza supponenza e fanatismo, non sia totalmente infondata».

## V

Questo era lo stesso percorso di congetture gratificanti e profezie lungo il quale gli slavofili e i populisti avevano viaggiato da tempo. Ravelin dice d'essere stato presente, una volta, a una conversazione in cui Belinsky esprimeva l'idea slavofila che la Russia sarebbe stata in grado di risolvere l'antagonismo storico tra lavoro e capitale meglio dell'Occidente. Il socialismo utopistico, verso cui tendeva Belinsky dopo il divorzio dal «berretto» hegeliano, forniva ampio nutrimento a questi sogni, tuttavia, per la natura stessa della sua mente dialettica, era protetto contro un entusiasmo prolungato e travolgente per essi. Nell'articolo sopra citato, difendendo le riforme di Pietro il Grande contro gli attacchi degli slavofili, osserva:

«Questi eventi nella vita di un popolo sono troppo grandi per essere casuali, e la vita di un popolo non è una fragile imbarcazione che chiunque può dirigere a piacimento con un leggero movimento del remo. Invece di pensare all'impossibile e portarsi in giro con arroganti interventi sui destini storici, è molto meglio riconoscere la realtà irresistibile e immutabile di ciò che esiste, e agire di conseguenza, guidati dalla ragione e dal buonsenso, e non dalle fantasie alla Manilov».

In un altro passaggio, pur vedendo con chiarezza gli aspetti negativi delle riforme di Pietro, fa questa riserva: «Non bisogna fermarsi a riconoscere la giustizia di questo o quel fatto, ma dobbiamo

---

<sup>7</sup> Tali scappatelle contro i contadini hanno dato luogo, nella nostra letteratura, all'idea che negli anni '40 Belinsky appartenesse alla tendenza antidemocratica del circolo degli Occidentali [o in ogni caso a una tendenza indifferente alla gravosa posizione della popolazione], mentre Granovsky e Herzen rappresentavano nel circolo gli «amici del popolo» [Vedi l'articolo di M.C. Vetrinsky, «*T.N. Granovsky. Gli Occidentali e gli Slavofili nel 1844-45*»]. Noi, al contrario, siamo portati a credere che, essendo un estremista in ogni suo atteggiamento, Belinsky sentisse una simpatia per le persone oppresse più profonda di ogni altro membro del circolo degli Occidentali.

studiare le cause, nella speranza di trovare nel male stesso gli strumenti per venirne fuori». Insiste che gli strumenti per combattere le conseguenze sfavorevoli delle riforme di Pietro devono essere cercati nelle riforme stesse, vale a dire nei nuovi elementi che esse hanno introdotto nella vita russa. Questa è la visione corretta della questione, e nell'esprimerla Belinsky sale di nuovo alla stessa altezza teorica che aveva raggiunto, nell'articolo sulla Battaglia di Borodino, nel parlare del problema della spiegazione della realtà attraverso il corso del movimento storico che essa aveva creato. Mentre restava a quel livello, vedeva del tutto chiaramente l'insostenibilità dell'«ideale astratto» e i difetti del metodo astratto di pensare. Diceva: «Il metodo di ragionare incondizionato o assoluto è il più facile, ma anche il più inaffidabile; ora è chiamato il metodo astratto». L'errore degli slavofili, che all'epoca egli stava combattendo selvaggiamente, ai suoi occhi era prima di tutto un *errore metodologico*:

«Anticipano arbitrariamente i tempi, prendono il processo di sviluppo per il suo risultato, vogliono vedere il frutto prima della fioritura, e trovando le foglie insipide, dichiarano marcio il frutto e propongono di trapiantare l'immensa foresta in un luogo diverso, di coltivarla in modo diverso. Secondo loro questo non è facile, ma lo si può fare».

Quest'osservazione critica, sorprendentemente appropriata, permette di formarci un'idea del probabile atteggiamento di Belinsky verso i populist, che ripetevano fedelmente l'errore metodologico degli slavofili. In ogni caso è fuori discussione che alla fine della sua vita avesse un atteggiamento completamente negativo verso i socialisti utopisti, di cui diceva a quel tempo che erano nati dalle fantasie del genio di Rousseau. Louis Blanc, che un tempo teneva in alta considerazione, ora lo paragonava a Shevryov<sup>8</sup>. Va notato che l'idea che Louis Blanc aveva di Voltaire era, secondo Belinsky, vera in sé, ma completamente distorta dal fatto che mancava di prospettiva storica. Ora Belinsky si concentra con molta energia sull'elaborazione di una prospettiva storica che potesse fornire una solida base alle sue speranze per il futuro. Questo si vede chiaramente dalla sua lettera ad Annenkov del 15 febbraio 1848, la quale è talmente importante, per la storia del suo sviluppo intellettuale, che riteniamo necessario citarne un passaggio piuttosto lungo:

«Ho appena finito di leggere le *Confessioni* di Rousseau - dice Belinsky - e, a giudicare da esse e a causa dell'adorazione religiosa degli asini, ora sento il più forte disgusto verso questo signore ... Ma che nobiltà in Voltaire! Che calda simpatia per tutto ciò che è umano, ragionevole, per la condizione della gente semplice! Quanto ha fatto per l'umanità! Certo, talvolta chiama il popolo la vile plebe, ma questo perché esso è ignorante, superstizioso, selvaggiamente crudele, sanguinario, ama le torture e le esecuzioni. A proposito, il mio amico religioso e i nostri slavofili mi hanno aiutato molto a liberarmi dal mio credo mistico nel popolo. Dove e quando esso si è mai liberato? Si fa tutto sempre attraverso gli individui. Quando ti ho chiamato conservatore nelle nostre discussioni sulla borghesia, io ero lo sciocco e tu il saggio. Tutto il futuro della Francia è nelle mani della borghesia, ogni progresso dipende solo da lei, il popolo può svolgere solo un ruolo passivo, a volte ausiliario. Quando ho detto, in presenza del mio «amico religioso», che la Russia ora ha bisogno di un Pietro il Grande, egli ha attaccato quest'idea come un'eresia, dicendo che il popolo deve fare tutto da sé. Che idea ingenua, arcadica!... Perché non supporre che i lupi che vivono nelle foreste russe si uniranno in uno Stato ben organizzato, stabilendo dapprima la monarchia assoluta, poi costituzionale e infine diventeranno una repubblica? A Pio IX occorsero solo due anni per mostrare cosa può significare un grande uomo per il suo paese. Il mio amico religioso ha inoltre affermato che la Russia starebbe molto meglio senza la borghesia,

8 Per il suo atteggiamento ingiustamente negativo nei confronti di Voltaire. Al riguardo Belinsky, in una lettera ad Annenkov del 15 febbraio 1848 si esprimeva in modo molto energico: «Sto leggendo i romanzi di Voltaire e sputando mentalmente ogni minuto in faccia a quell'imbecille, quell'asino, quella bestia di Louis Blanc».

ma ora è chiaro che il processo interno di sviluppo civile della Russia inizierà solo quando la nobiltà diventerà borghesia. La Polonia è la prova migliore di quanto sia forte uno Stato che non abbia una borghesia investita di diritti».

Sembra che Belinsky continui a sostenere il punto di vista astratto della persona umana. Apparentemente questo è confermato dalle parole «si fa tutto sempre attraverso gli individui», e dalla sua convinzione che la Russia aveva bisogno di un Pietro il Grande. Ma esattamente cosa era necessario per lui? Dare nuovo impeto allo *sviluppo economico della Russia*, e questa è la caratteristica più importante della nuova teoria di Belinsky. *Ritiene lo sviluppo futuro della Russia dipendere dallo sviluppo economico*. Lo sviluppo civile richiede la trasformazione della nobiltà in borghesia. Ora possiamo vedere che le conseguenze economiche delle riforme condotte dallo storico Pietro erano sufficienti per lo sviluppo della Russia sulla strada del capitalismo. Non per questo sminuiamo la perspicacia di Belinsky; dobbiamo ammettere che determinò giustamente dove poteva essere trovata la soluzione del destino futuro della Russia come paese avanzato<sup>9</sup>. Non era corretto ritenere che il popolo, vale a dire il proletariato, fosse destinato a restare per sempre uno strumento passivo nelle mani della borghesia. Questa sua idea non era vera rispetto all'Europa occidentale e neanche rispetto alla Russia. L'inevitabilità dello sviluppo del capitalismo in questo paese non condannava la classe operaia alla passività, al contrario: per la prima volta aveva l'opportunità – e un'opportunità considerevole – per la sua attività storica autonoma.

Anche in questo caso, però, l'errore di Belinsky non è così grave come potrebbe sembrare a prima vista, e dovrebbe essere considerato in una prospettiva storica. Infatti anche i socialisti utopisti, che Belinsky paragona ora agli slavofili, nelle loro costruzioni teoriche attribuivano un ruolo del tutto passivo al «popolo»: anche le loro speranze erano riposte sulle classi superiori. Solo il socialismo scientifico ha determinato correttamente il ruolo svolto dal «popolo» nello sviluppo progressivo della società moderna. Belinsky non visse per vedere il giorno in cui il socialismo scientifico prese finalmente forma come teoria coerente, ma non appena iniziò la carriera letteraria, il suo brillante intelletto gli presentò, nella forma di compiti teorici, la soluzione corretta che conduceva direttamente al socialismo scientifico. Proprio per questo motivo non poteva avere nessuna pace duratura con l'«ideale astratto». Diceva: «Tutti i nostri capi sono Mosè, non Giosuè». Egli stesso poteva essere chiamato un Mosè che tentava di condurre se stesso e i suoi seguaci ideologici fuori dal deserto dell'«ideale astratto».

## VI

Procedendo verso le idee letterarie di Belinsky, notiamo, in primo luogo, che la filosofia tedesca le influenzava pesantemente, come aveva fatto sulle sue idee sociali. Quegli storici della nostra letteratura che ritenevano l'entusiasmo di Belinsky per Hegel dannoso per lo sviluppo delle sue concezioni estetiche si sbagliavano di grosso. In realtà i punti di forza di queste concezioni erano del tutto radicati nella filosofia tedesca, in particolare nel sistema filosofico di Hegel. L'influenza della filosofia tedesca sullo sviluppo della nostra critica letteraria iniziò a farsi sentire anche prima della comparsa in scena di Belinsky. Così, il suo immediato predecessore nel campo della critica,

---

9 Nei suoi appunti del 17 maggio 1844 del *Diario*, Herzen scrisse che Belinsky guardava al mondo slavo in preda alla disperazione, senza comprenderlo. Ora dobbiamo dire che Belinsky determinò, molto più correttamente di Herzen, le condizioni sociali necessarie per il futuro sviluppo della Russia in particolare e degli Slavi in generale.

Nadezhdin, è giustamente considerato un campione delle idee estetiche di Schelling nella nostra letteratura. Anche prima di Nadezhdin ci furono scrittori in questo paese che si resero conto che era proprio nella filosofia tedesca che si doveva cercare la guida per elaborare una corretta visione dello stato e dei compiti della letteratura russa. D. Venevitinov, morto nel marzo del 1827, diceva nella sua nota «*Alcune considerazioni per il piano della rivista*»:

«Quindi, la filosofia e la sua applicazione a tutte le epoche nelle arti e nelle scienze, sono questi gli argomenti meritevoli della nostra particolare attenzione, gli argomenti che sono tanto più necessari per la Russia perché essa ha ancora bisogno di una base solida per le belle arti, e non può che trovare questa base, questa garanzia della sua originalità e, di conseguenza, della sua libertà morale in letteratura, solo nella filosofia, che la costringerà a sviluppare le sue forze e a formare un sistema di pensiero».

La stessa nota spiega perché i pensatori di quel periodo erano attratti dalla filosofia tedesca. Venevitinov affrontava due domande: «Quali forze la muovono [la Russia] verso l'obiettivo dell'illuminazione? Qual è il livello che ha raggiunto rispetto ad altri popoli in questo campo?». La letteratura russa non rispose a queste domande e, secondo le parole di Venevitinov «La folla pacioccona dei nostri letterati» non ha neanche avuto sentore della loro importanza. Ovviamente la filosofia tedesca non trattò queste questioni, poiché erano specificamente di carattere russo, ma fornì un metodo che prometteva di condurre alla loro soluzione. Aderendo al punto di vista dello sviluppo, essa considerava la letteratura di ogni popolo come espressione del suo «spirito», cioè del suo ruolo storico. Si può vedere che il punto di vista letterario degli uomini che avevano assimilato la filosofia tedesca era destinato a essere legato molto strettamente alle loro idee storico-filosofiche, e pertanto pubblicistiche. Quindi non sorprende che Belinsky, che, come abbiamo visto, possedeva l'intuizione di un sociologo geniale, si dimostrasse allo stesso tempo il pensatore più profondo tra i nostri critici. L'influenza della filosofia tedesca è evidente già nel suo primo articolo «*Fantasticherie letterarie*», scritto molto prima di entusiasinarsi di Hegel.

«Ogni popolo – vi dice – per effetto di una legge immutabile della provvidenza, deve esprimere attraverso la sua vita un certo lato della vita del genere umano; se non accade, il dato popolo non vive ma vegeta soltanto, e la sua esistenza non serve a niente».

Di conseguenza, la letteratura di ogni dato popolo [se merita davvero il nome di letteratura] costituisce, secondo il nostro autore,

«una raccolta di opere letterarie frutto della libera ispirazione e degli sforzi concordati (però senza predisposizione) degli uomini creati per l'arte, la cui vita è in essa e che periscono al di fuori di essa, uomini che esprimono completamente e riproducono nelle loro creazioni eleganti lo spirito del popolo che ha dato loro vita e li ha innalzati, uomini che vivono la vita di quel popolo e ne respirano lo spirito, esprimendo nelle loro opere creative la sua vita interiore fino alle profondità e ai fremiti più intimi».

La letteratura russa non è ancora l'espressione della vita interiore del popolo russo. Ci sono stati certi scrittori di talento e un certo numero di opere d'arte; comunque le eccezioni, per quanto brillanti, servono solo a confermare la regola generale. La nostra letteratura era un'imitazione delle letterature occidentali. Per questo motivo Belinsky dice, e «lo ripete con gioia, con piacere», che non abbiamo letteratura. Considera suo dovere morale insistere su questo.

«La povertà nobile – esclama – è migliore della ricchezza trasognata! Verrà il tempo in cui l'illuminazione inonderà tutta la Russia, il carattere intellettuale del popolo assumerà una forma

chiara, e i nostri artisti e scrittori allora lasceranno il marchio dello spirito russo in tutte le loro opere. Ciò di cui ora abbiamo bisogno è studiare! Studiare! E ancora studiare!».

Quando avremo una letteratura? Emergerà quando avremo una società in cui si esprime il carattere del «potente popolo russo». Questo non è solo un programma letterario, ma anche un programma per l'agognato sviluppo sociale. E' quindi chiaro che Belinsky lega consapevolmente la soluzione della questione della nostra letteratura con quella del corso del nostro sviluppo sociale dai tempi di Pietro il Grande. Così, già nel suo primo articolo, Belinsky cerca di trovare una base storico-filosofica o, come diciamo ora, sociologica per i suoi giudizi letterari. Se la letteratura serve come espressione della vita della popolazione, allora la prima richiesta che gli si può fare da parte dei critici è quella della veridicità. Da ciò risulta chiaro quanto fosse favorevole l'influenza della filosofia tedesca sullo sviluppo della nostra critica. Essa preparava i critici alla corretta valutazione del realismo, così fiorente nella nostra letteratura con la comparsa di Gogol. La gioia con cui Belinsky salutò Gogol è ben nota. Nel suo notevole articolo «*Sul romanzo russo e i romanzi di Gogol*», che comparve nel 1835 nel *Teleskop*, caratterizza così i meriti di questi romanzi:

«*La veridicità assoluta alla vita* [nei romanzi di Gogol] è strettamente legata alla semplicità della fantasia. Egli non lusinga la vita e nemmeno la calunnia; mostra gioiosamente tutto ciò che vi è di umano e di bello, ma allo stesso tempo non nasconde affatto la sua bruttezza. In entrambi i casi è fedele alla vita al massimo grado. Fa un vero ritratto della vita, molto verosimile, dall'espressione originale alle lentiggini del viso».

Ma la vita è estremamente varia nelle sue manifestazioni, e non si può chiedere che tutti gli artisti abbiano uno stesso atteggiamento verso di essa: ciascuno gli si avvicina da un lato diverso.

«Se Hahn l'islandese – dice Belinsky – è possibile in natura, in effetti non capisco perché sia peggiore di Karl Moor o perfino del marchese Posa. Amo Karl Moor come uomo, adoro Posa come eroe, odio Hahn l'islandese come mostro; ma tutti sono per me ugualmente belli come creazioni della fantasia, come fenomeni particolari della vita in generale».

In queste righe prende ancora forma le «*Fantasticherie letterarie*», è utile notare l'atteggiamento di Belinsky verso Schiller; egli «ama» il suo Karl Moor e «adora» il marchese Posa. Allora considera *I masnadieri* e *Don Carlos* vere rappresentazioni della vita? Non proprio. Li classifica, assieme a «quasi tutti i drammi di Schiller», fra le opere

«il cui soggetto è la vita reale, ma in cui questa vita è per così dire ricreata, o trasformata, sia come risultato di qualche idea cara o di un talento unilaterale anche se potente, sia, infine, da uno straripamento di passione che impedisce all'autore di avere una visione più profonda e fondamentale della vita e di comprenderla così com'è, in tutta la sua integrità».

Alcune righe più avanti sottolinea che, anche se Karl Moor parla molto, non c'è traccia di verbosità nelle sue parole:

«Il punto è che qui non è il personaggio che parla, ma l'autore, e che in tutta questa opera non c'è vita vera, eppure c'è sentimento vero; non c'è realtà, non c'è dramma, ma un mondo di poesia; le posizioni sono false, le situazioni innaturali, ma il sentimento è vero e il pensiero profondo».

Questo passaggio è molto importante. L'idea dei *meriti estetici dei drammi di Schiller* che Belinsky vi esprime resta inalterata fino alla fine della sua vita. Se tuttavia l'atteggiamento di Belinsky verso lo stesso Schiller cambiò radicalmente, ciò si spiega con i cambiamenti delle sue idee pubblicistiche, non di quelle estetiche. Vedremo come questo cambiamento influenzò la sua attività critica, ora

ricordiamo al lettore che negli articoli fin qui citati stiamo ancora parlando del Belinsky che, lungi dall'essere riconciliato con la realtà circostante, la disprezzava e l'approcciava in questo atteggiamento negativo nel periodo in cui, rapito dalla filosofia di Fichte, dichiarava l'ideale essere realtà e la realtà un'illusione. Estremamente caratteristica in questo senso è la conclusione del suo articolo «*Niente di niente o la relazione dell'editore del Teleskop sugli ultimi sei mesi (del 1835) della letteratura russa*». Vi leggiamo:

«La letteratura è l'autocoscienza del popolo, e dove essa è mancante, la letteratura è o un raro frutto maturo, o un mezzo di sussistenza, il commercio di una certa classe di persone. Se in questo tipo di letteratura ci sono opere belle e raffinate, sono eccezioni e non fenomeni positivi, e non c'è alcun ruolo per le eccezioni ... ».

Dal punto di vista di un uomo che attribuisce grande importanza all'ideale, la realtà che nel suo sviluppo non ha ancora condotto il popolo all'autocoscienza non sembra degna di rispetto. Per questo uomo è naturale, date certe abitudini intellettuali, dichiarare *tale* realtà un'illusione. Ma ciò non significa eliminarla. Qual è il sentiero che porta la popolazione all'autocoscienza? Sappiamo che in quel periodo Belinsky credeva che fosse l'illuminazione; sappiamo anche che nell'articolo «*Fantasticherie letterarie*» espresse la convinzione che il governo russo fosse fortemente preoccupato dell'illuminazione, ma non poteva certo pensare che i servitori dell'ideale avessero il diritto di limitarsi alla fiducia sulle intenzioni del governo al riguardo. No, questi uomini devono lavorare, a loro volta, per il bene dell'illuminazione. I critici letterari in particolare possono fare molto in questo caso. Per Belinsky, in quel periodo la critica letteraria doveva perseguire in primo luogo l'obiettivo dell'illuminazione.

«Questo paese – scriveva nell'articolo “*Sulla critica e le opinioni letterarie del Moskovskt Nablyudatel*” [1836] – beneficerà al massimo della forma trascendentale di critica: è necessaria; ma essa dev'essere verbosa, loquace, ripetitiva, interpretativa. Il suo scopo dev'essere non tanto il successo della scienza quanto il successo dell'educazione. La nostra critica deve governare la società, deve esprimere verità nobili in linguaggio semplice. Nei suoi principi deve esserci il tedesco, e il francese nel suo modo d'esposizione. La teoria tedesca e il modo d'esposizione francese sono gli unici mezzi per renderla profonda e di facile comprensione a chiunque».

Come gli illuministi francesi del XVIII secolo, Belinsky aderiva all'idea che «l'opinione governa il mondo». L'entusiasmo per l'idealismo soggettivo di Fichte sarebbe stato particolarmente favorevole alla vivida espressione letteraria della concezione soggettiva della storia. Le circostanze esterne erano comunque tali che proprio nel momento di questo entusiasmo egli dovette interrompere la sua attività letteraria. Nell'ottobre del 1836 il *Teleskop*, che allora apparve assieme al *Molva*, venne soppresso per aver pubblicato la famosa «*Lettera filosofica*» di Chaadayev, e Belinsky ebbe un'ottima opportunità di saggiare il terreno delle sue speranze sulle intenzioni del governo verso l'illuminazione. Fu allora, forse, che sentì con maggiore forza che lui e quelli come lui che servivano l'ideale erano «completamente insignificanti». La difficoltà della sua posizione venne aggravata dal fatto che la chiusura del *Teleskop* lo privò di quasi tutti i mezzi di sostentamento. In quel momento, comunque, la sua povertà non impedì l'intenso lavoro del suo intelletto. Come già sappiamo il suo entusiasmo per Hegel iniziò nel 1837 e quando nella primavera del 1838 lavorò di nuovo come critico letterario nelle fila del *Moskovskt Nablyudatel*, che venne rilevato dai suoi amici anche se solo per poco tempo, parlava già come un uomo che aveva sdegnosamente voltato le spalle all'ideale astratto e si era riconciliato con la realtà. In un articolo critico scritto in occasione della seconda edizione delle opere di Fonvisin e la quinta edizione delle opere di Zagoskin, Belinsky, seguendo Rotscher, definisce gli

obiettivi della critica filosofica delle opere d'arte.

«Un'opera d'arte – vi dice – è un'espressione organica di un'idea concreta nella forma concreta. Un'idea concreta è un'idea vera e assoluta, completa, che copre tutti i suoi lati, del tutto uguale a se stessa, che esprime completamente se stessa, ed è solo l'idea concreta che può essere incarnata nella concreta forma artistica. In un'opera d'arte l'idea dev'essere fusa concretamente nella forma, cioè costituire con essa un'unità, perdersi, scomparire in essa, permearla completamente».

Di conseguenza la critica filosofica di un'opera d'arte, in primo luogo deve determinare l'idea che in essa s'incarna; poi si deve accertare che l'idea che ha ispirato l'artista permei tutte le parti dell'opera oggetto d'analisi. In un'opera autenticamente artistica non c'è niente di superfluo; tutte le sue parti formano un sol tutto indivisibile, e perfino quelle che apparentemente sono irrilevanti rispetto all'idea di fondo, servono a esprimerla con maggiore pienezza. Come illustrazione Belinsky cita *Otello*, dove

«solo il personaggio principale esprime l'idea della gelosia, mentre tutti gli altri si preoccupano di passioni e interessi del tutto diversi. Comunque, ciò nonostante, l'idea principale del dramma è *l'idea della gelosia*, e tutti i personaggi, ognuno dei quali ha un suo significato, servono a esprimere l'idea principale».

La comprensione completa di un'opera d'arte è possibile solo attraverso la critica filosofica, il cui dovere è quello di trovare le manifestazioni del generale e dell'infinito nel particolare e nel finito. Ma la critica storica deve anche essere in grado di determinare il significato storico di una data opera d'arte. Ce ne sono molte che non hanno grande valore artistico ma sono molto importanti come materiale per la storia dell'arte. Belinsky considera molti fenomeni della letteratura russa dal punto di vista storico. Kentemir, Sumarkov, Kheraskov Bogdanovich, Fonvisin, Kapnist e altri, per lui sono importanti come «elementi per lo sviluppo dell'opinione pubblica» in Russia. Anche la critica francese da questo punto di vista ha il suo merito. Belinsky la rimprovera d'ignorare le leggi delle belle arti e di trascurare i meriti artistici di un'opera d'arte mentre si concentra sulla scoperta dell'«elemento civico e politico» in essa presente. E' insoddisfatto anche perché la critica francese si preoccupa troppo della personalità dello scrittore e delle circostanze della sua vita. Secondo lui la comprensione delle tragedie di Eschilo o di Sofocle non necessita affatto della conoscenza di ciò che accadde durante la vita di questi autori in Grecia. La critica francese non spiega niente nelle opere d'arte, ma le considera solo nel caso del loro significato storico, non artistico: sono tali, per esempio, le opere di Voltaire.

## VII

Questi rimproveri alla critica francese contengono molta verità, ma ancor più errori. Essi sono applicabili, per esempio, a Sainte-Beuve, che nelle sue descrizioni in effetti poneva eccessiva enfasi ai dettagli della vita degli scrittori, trascurando il carattere generale del contesto storico in cui vivevano e agivano. Ma Belinsky sbagliava nel dire che per comprendere la tragedia greca non era necessario conoscere la storia della Grecia, ma soltanto il ruolo del popolo greco nella vita assoluta dell'umanità. Questo suo errore rivelava il lato debole dell'idealismo tedesco, che spiegava il movimento storico dell'umanità attraverso le leggi dello sviluppo dell'«idea» considerando la storia come logica applicata. Tuttavia l'idealismo assoluto rappresentato da Hegel non sempre ignorava le cause concrete dello sviluppo interno delle società umane. In questo periodo della sua vita Belinsky era molto più colpevole

di Hegel dell'abuso di costruzioni logiche a priori e di trascurare i fatti, cosa del tutto deprecabile. Sappiamo già che allora venne rapito non dalla dialettica hegeliana, ma dall'annunciazione della sua verità assoluta. Egli considerava la letteratura dal punto di vista di questa verità.

«Il compito del vero critico – dice nella sua analisi dei *Saggi sulla letteratura russa* di Polevoi – è quello di scoprire nelle creazioni poetiche il generale, non il particolare, l'umano, non il personale; l'eterno, non il temporale; il necessario, non il casuale, e determinare sulla base del generale, cioè dell'idea, il valore, la virtù, il posto e il significato del poeta».

Ma se la critica non bada al temporale ciò significa che può ignorare la storia in generale. Di nuovo Belinsky qui s'allontana dal suo maestro Hegel. Scriveva di Voltaire:

«Voltaire nella sua forza satanica, sotto i colori dell'intelletto finito, si ribellava contro la ragione eterna, infuriandosi contro la sua impotenza nel tentativo di comprendere con il suo intelletto ciò che è comprensibile solo alla ragione, che è allo stesso tempo amore, beatitudine e rivelazione».

E' opportuno confrontare ciò con il seguente riferimento fatto da Hegel sul movimento di emancipazione francese del XVIII secolo, un movimento in cui Voltaire svolse, come sappiamo, il ruolo più importante:

«E' stata un'alba magnifica. Tutti i pensatori hanno salutato con gioia l'avvento della nuova epoca. In questo periodo regnava uno stato d'animo festivo e il mondo intero era pervaso dall'entusiasmo dello spirito, come se fosse avvenuta per la prima volta la sua riconciliazione con la divinità».

Questo è del tutto diverso da quanto dice Belinsky, ma fu scritto da Hegel il dialettico, non dall'annunciatore della verità assoluta che non era affatto incline a «salutare con gioia» l'arrivo di eventi rivoluzionari. Nel periodo della sua «riconciliazione con la realtà» il nostro critico seguiva questo Hegel, non l'altro. Abbiamo già detto che, pur avendone gettato via il «berretto filosofico», Belinsky rimase fedele alla filosofia di Hegel, contrariamente all'opinione universalmente accettata di quest'episodio. L'unica differenza era che in precedenza era stato rapito dalle conclusioni «assolute» di Hegel, mentre ora iniziava ad applicarne [più coerentemente] il metodo dialettico. Lo si vede particolarmente nello sviluppo delle sue idee letterarie: cambiarono, soprattutto nel senso che s'intrinsero dell'elemento dialettico. Ecco un esempio. Essendosi riconciliato con la realtà, Belinsky sosteneva che la critica letteraria dovesse rivelare il «generale» e il «necessario» contenuti nell'opera d'arte. Nel suo articolo *«Uno sguardo alla letteratura russa nel 1847»*, cioè alla fine della sua attività, scriveva: «Il poeta deve esprimere non il particolare e il casuale ma il generale e il necessario». Non si può non vedere che questa è essenzialmente la stessa idea, ma gli elementi della dialettica l'hanno penetrata e vi hanno prodotto cambiamenti estremamente importanti. Belinsky adesso non contrappone il «generale» al «temporale», né identifica il «temporale» con l'«accidentale». Ora ipotizza che il «generale» si sviluppi nel corso del tempo conferendo ai fenomeni temporali il loro significato storico e il loro contenuto essenziale. Il «temporale» è «necessario» proprio perché è necessario lo sviluppo del «generale». Solo ciò che non ha significato per il corso di questo sviluppo è «accidentale». Ora è questa la nuova idea di Belinsky. Lo studio attento delle sue opere scritte nel periodo successivo alla sua ribellione contro il «berretto filosofico» mostra chiaramente che è proprio questo cambiamento delle sue idee di fondo, cioè l'introduzione dell'elemento dialettico in esse, che condiziona i cambiamenti più significativi nelle sue idee letterarie. Avendo abbandonato il punto di vista «assoluto», egli ha una visione diversa dello sviluppo storico dell'arte. In un suo notevole articolo su Derzhavin già nel 1843 scriveva:

«Non ci sono idee che restano idee; ogni idea si realizza come fatto, oggetto o azione. La realizzazione di un'idea in un fatto è soggetta a certe leggi immutabili, la più importante delle quali è quella della *sequenza* e della *gradualità*. Niente appare improvvisamente, niente nasce bello e pronto, tutto ciò che ha un punto di partenza si sviluppa momento per momento, muovendosi dialetticamente da uno stadio inferiore a quello superiore. Questa legge immutabile la osserviamo nella natura, nell'uomo, nel genere umano. La natura non è comparsa tutta a un tratto, già pronta, ha avuto i suoi giorni o momenti di creazione ... La stessa legge vale anche per l'arte».

Poiché il contenuto dell'arte è la stessa idea eterna che determina, attraverso il proprio sviluppo dialettico, tutto il movimento storico dell'umanità, è chiaro che lo sviluppo dell'arte è strettamente connesso allo sviluppo della vita sociale. Un grande poeta è tale solo perché è l'organo e il portavoce del suo tempo, della sua società.

«Per risolvere l'enigma della poesia cupa di un poeta colossale come Byron – dice Belinsky – si deve in primo luogo risolvere il mistero dell'epoca da lui espressa, e per farlo occorre far luce con la torcia della filosofia sul labirinto storico degli eventi che l'umanità ha attraversato sulla strada del suo grande destino: essere l'incarnazione della ragione eterna, e si deve determinare filosoficamente la latitudine e la longitudine del punto in cui il poeta ha trovato l'uomo sul sentiero del movimento storico. Senza di ciò, ogni riferimento agli eventi, ogni analisi della morale e dei costumi, dei rapporti della società verso il poeta e del poeta verso la società e verso se stesso non spiegherà nulla».

Inoltre Belinsky è ora pronto a prendere in considerazione l'influenza dell'ambiente geografico [in senso letterale, non figurativo], anche se quest'aspetto è lasciato quasi inesplorato nelle sue opere. Al momento del suo entusiasmo per l'ideale astratto egli, come sappiamo, «amava» gli eroi di Schiller. «Accettando» la realtà, egli scriveva che le prime opere di Schiller, cioè proprio quelle i cui personaggi aveva in precedenza così tanto «amato», erano decisamente immorali rispetto alla verità assoluta e alla morale superiore. In queste opere Schiller

«voleva realizzare verità eterne e si rese conto della limitatezza delle sue convinzioni personali, a cui in seguito aveva rinunciato. Poiché in queste opere pose un compito e un obiettivo esterno all'arte, esse diventarono null'altro che poeticamente bastarde, dei mostri, fenomeni del tutto insignificanti nella sfera artistica».

Dopo la ribellione contro Hegel, Belinsky chiama Schiller il nobile avvocato dell'umanità, la brillante stella della salvezza, ecc. Sembra impossibile cambiare più radicalmente il proprio atteggiamento verso uno scrittore. Ma sembra soltanto. Perché ora Belinsky esalta di nuovo Schiller? Perché è rapito dall'idea dell'«individuo», che per lui è «al di sopra della storia, della società e dell'umanità». Ora non vieta la rivolta del singolo pensatore contro la realtà, al contrario è felice della sua protesta contro «i sanguinari pregiudizi della tradizione». Allo stesso tempo si modificarono i suoi giudizi sugli scrittori che danno espressione poetica alle aspirazioni del singolo che lotta contro i pregiudizi sociali. E' questo il segreto del cambiamento del suo atteggiamento verso Schiller. Belinsky non chiama più immorali i suoi drammi, persino li loda molto, ma da un punto di vista particolare. Chiama i drammi di Schiller le grandi creazioni del secolo, comunque aggiungendo immediatamente che non devono essere confusi con il vero dramma del nuovo mondo. Ciò significa che sono cattivi come drammi e buoni solo come opere liriche. Per questo motivo Belinsky nota:

«Si dev'essere un poeta lirico troppo grande per poter camminare liberamente indossando i

costumi del dramma di Schiller: un semplice talento che indossi il suo costume è destinato a cadere nel fango. Ecco perché tutti gli imitatori di Schiller sono così stucchevoli, filistei e insopportabili».

In altre parole, l'idea che Belinsky aveva dei drammi di Schiller *come tali* restava la stessa, mutava solo il suo atteggiamento verso *l'elemento soggettivo* di questi drammi. Nel periodo della sua «riconciliazione» con la realtà egli ridusse il ruolo del soggetto alla contemplazione della ragione oggettiva della realtà; tutto ciò che superava i limiti di questo ruolo contemplativo era da lui condannato come un errore dell'«opinione» soggettiva immatura. Nel periodo della sua *ribellione* contro la realtà non poteva che simpatizzare con quegli «individui» che, come lui, combattevano la routine. Nel terzo periodo della sua vita simpatizzava con quanto aveva severamente condannato nel secondo periodo e spesso lo aveva ispirato nel primo. Tuttavia questi cambiamenti non modificarono i suoi giudizi letterari in modo rilevante, e quando accadde, essi guadagnarono in profondità. Nel dire questo abbiamo in mente in modo particolare il secondo periodo del suo sviluppo. Per esempio ecco il principale passaggio del suo articolo sui *Saggi della Battaglia di Borodino*:

«Pensiamo e crediamo fermamente che nella nostra letteratura sia passato il tempo degli “ooh e degli ah”, dei punti esclamativi e dei puntini di sospensione per esprimere il pensiero profondo dove esso non esiste; che sia finito il tempo delle grandi verità affermate con pomposità dittatoriale ma senza nessun fondamento o sostegno eccetto l'opinione personale e le concezioni arbitrarie di uno pseudo pensatore ... La questione non è *ciò che sembra essere*, ma *ciò che è* nella realtà, e questa questione non può essere risolta con *l'opinione*, ma con il *pensiero*. L'opinione si fonda sulla convinzione casuale di un singolo individuo che in sé è cosa insignificante e di nessun interesse; il pensiero si fonda su se stesso, sul proprio sviluppo interno secondo le leggi della logica».

Opporre la realtà a ciò che sembra solo esserlo, significa rifiutare i giudizi passati in nome di concetti astratti e tentare di basare i giudizi su un'analisi della realtà oggettiva. Va da sé che Belinsky, come critico letterario, guadagnò molto in questo tentativo, senza perdere nulla. Uno dei nostri storici della letteratura espresse l'idea che, al tempo della sua «riconciliazione» con la realtà, Belinsky respinse tutta la «poesia lirica soggettiva». Ma ogni poesia lirica è soggettiva, eppure non respinse mai la poesia lirica di Goethe o Koltsov.

## VIII

Cerchiamo ora di formulare in poche parole il codice estetico del nostro critico. La prima legge di questo codice è che il poeta deve mostrare le cose, non dimostrarle, e pensare per immagini non per sillogismi. Questa legge segue dalla definizione della poesia come contemplazione diretta della verità o pensare per immagini. Ma se il soggetto della poesia è la verità, allora la sincerità è la prima condizione dell'opera artistica creativa, e la bellezza sta nella verità e nella semplicità. Il poeta deve rappresentare la vita così com'è, senza ricamarla o snaturarla. Questa è la seconda legge del codice artistico di Belinsky. Secondo il significato della terza legge, l'idea alla base dell'opera d'arte dev'essere concreta, che abbraccia tutto il soggetto e non solo un suo aspetto particolare. Per la quarta legge, la forma di un'opera d'arte deve corrispondere alla sua idea e questa alla forma. Infine, l'unità della forma deve corrispondere all'unità del pensiero. Ciò significa che tutte le parti di un lavoro artistico devono formare un sol tutto armonioso. Questa è la quinta e ultima legge fondamentale del

codice estetico di Belinsky, a meno di non sbagliarci. E' difficile sollevare obiezioni di sostanza a questo codice. Non si può non concordare che la forma di un'opera artistica debba corrispondere alla sua idea o che il poeta pensi per immagini e non per sillogismi. Ma questo codice non impedisce a Belinsky di condannare la tragedia «classica» francese; senza dubbio un errore. Già nel suo articolo sulle opere di Derzhavin [1843] scriveva:

«Compito della vera estetica non è decidere *ciò che l'arte dovrebbe essere, ma chiarire ciò che è*. In altre parole, l'estetica non dovrebbe discutere dell'arte come qualcosa di presupposto, come una specie d'ideale che può essere realizzato solo in sintonia con la sua teoria. No, dovrebbe esaminare l'arte come un soggetto a essa preesistente, e alla cui esistenza deve la propria».

Questo è giusto, ma nel produrre il suo codice estetico Belinsky non sempre ha tenuto a mente la regola d'oro espressa nel passaggio appena citato. I suoi giudizi letterari a volte hanno il sapore di un apriorismo, il che è particolarmente evidente nell'idea dell'arte come un ideale che può essere realizzato solo in base a una determinata teoria. Per comprendere l'origine di questo difetto occorre ricordare che nell'elaborare il suo codice egli aderiva al punto di vista dell'estetica *idealistica* tedesca che, come tutta la filosofia idealistica tedesca, ha sofferto del suo apriorismo, nonostante i suoi enormi meriti. Quando il pensatore considera la storia in generale, e quindi la storia dell'arte in particolare, come logica applicata, è molto naturale per lui essere a volte tentato di costruire a priori tali proposizioni che potevano essere giustificate dai fatti solo come inferenze. Belinsky, come Hegel, a volte cadeva in questa tentazione. A ciò va aggiunto che, per ragioni che non possiamo qui considerare, gli scrittori tedeschi di estetica, fin dal periodo di Lessing, condussero una lotta più o meno decisiva contro il classicismo francese, la quale fu causa di una certa unilateralità nella loro idea della letteratura classica francese. Questa unilateralità infettò in parte anche Belinsky, le cui idee letterarie si formarono sotto l'influenza prevalente dell'estetica filosofica tedesca. Questi sono semplici dettagli; nel complesso va riconosciuto che, procedendo dal suo codice, Belinsky fu in grado di rendere alla letteratura russa un enorme servizio nel prendere a calci il vecchio ciarpame romantico, nelle parole di Pypin, e aprire la strada al consolidamento della scuola realistica di Gogol. A tutto ciò va aggiunto che Belinsky stesso non interpretò il suo codice estetico sempre allo stesso modo.

Ecco un esempio. L'idea di un'opera d'arte deve abbracciare il soggetto da tutti i lati. Cosa significa? Nel suo periodo «riconciliatorio» ciò significa che un'opera poetica deve rappresentare la «natura razionale» della realtà in cui il poeta vive. Ma se un'opera d'arte suggerisce che la realtà non è del tutto razionale, questo mostra che vi è rappresentato solo un lato del soggetto. Tale interpretazione della legge estetica qui indicata è ristretta e scorretta. L'idea della gelosia non copre tutti i rapporti tra uomo e donna in una società civile. Un'idea coerente che lo facesse sarebbe impossibile perché la vita è troppo complessa per farlo. Belinsky si rese conto che quando abbandonò il suo punto di vista assoluto, iniziò ad ammirare, per esempio, George Sand le cui opere gli erano sembrate in precedenza unilaterali. I cambiamenti delle idee sociali di Belinsky erano ovviamente destinati a riflettersi molto fortemente nella sua concezione del ruolo dell'arte nella vita sociale. Nel secondo periodo egli affermava che l'arte era un fine in sé. Nell'ultimo periodo [e al riguardo esso è vicino al primo, differenziandosene per una colorazione molto più brillante della stessa idea] egli sfida la cosiddetta teoria dell'arte per l'arte, sostenendo l'idea che un'arte staccata dalla vita è un'idea astratta e vaga che poteva formarsi solo in persone estranee alla vivace attività sociale. Eppure continua ancora a ripetere che l'arte è in primo luogo arte, cioè «una riproduzione della realtà, una replica del mondo, la sua ri-creazione, per così dire». L'unica differenza è che in precedenza, nel secondo periodo, considerava il compito dell'artista da un punto di vista assoluto, mentre ora lo considera dal

punto di vista dialettico, comprendendo pertanto che l'artista nel riprodurre la realtà ne è egli stesso influenzato.

«La personalità di Shakespeare – dice – è visibile nelle sue opere, anche se può sembrare che egli sia del tutto indifferente al mondo da lui descritto, come al destino che salva o distrugge i suoi personaggi. Nei romanzi di Walter Scott non si può non avvertire l'autore come un uomo notevole più per il talento che per la comprensione consapevole e ampia della vita, un Tory, un conservatore e un aristocratico per convinzioni e abitudini. La personalità del poeta non è qualcosa di assoluto, a se stante, al di fuori delle influenze esterne ... Lo spirito del popolo e del tempo non possono influenzarlo meno di quanto facciano gli altri uomini».

In precedenza a Belinsky piaceva la famosa poesia di Pushkin «*La plebe*»; ora ne è adirato. «Chi è un poeta per se stesso e di se stesso, e guarda dall'alto la folla – dice nel quinto articolo su Pushkin – corre il rischio d'essere l'unico lettore delle proprie opere». Né a Belinsky ora piace l'idea de «*Il poeta*» di Pushkin. Il poeta dev'essere puro non solo quando Apollo lo rivendica in sacrificio a suo onore, ma sempre, per tutta la vita. L'atteggiamento negativo verso la teoria dell'arte per l'arte è il legame più forte che connette la critica di Belinsky con quella degli anni '60 e '70. Ora lo consideriamo nei dettagli. Belinsky non è sempre stato giusto nel suo atteggiamento verso Pushkin. Credeva che questi usasse la parola «plebe» con riferimento alle masse, ma è così? Gli articoli e le lettere di Belinsky contengono spesso attacchi alla plebe e alla folla. Si può, su questa base, accusarlo di disprezzare il popolo? Nella sua «*Risposta all'autore anonimo*» Pushkin esclama:

*Ridicolo è colui che rivendica la simpatia dell'alta società.*

*La folla indifferente guarda il poeta*

*Come se fosse un ciarlatano errante ...*

L'«alta società» non è il «popolo», non è l'insieme della povera gente «che vive del lavoro delle proprie mani». Anche l'idea de «*Il poeta*» sembra essere stata fraintesa da Belinsky. Qui Pushkin non dà ai poeti la licenza d'essere rozzi cialtroni fin quando Apollo li rivendica in sacrificio a suo onore. Dice semplicemente che anche un uomo infetto da bassezza è in grado rinascere per influenza dell'ispirazione. Quest'idea, vera e profonda, viene espressa nelle «*Notti egiziane*». In generale gli argomenti di Belinsky contro i sostenitori dell'arte pura non sono molto convincenti. Non di rado egli si confonde. Quali sono le cause di questi errori di un pensatore così brillante? Ribellandosi contro Hegel, Belinsky prese il punto di vista della persona umana, ma questo concetto è astratto. Sappiamo già che egli aveva difficoltà a respirare in un clima d'astrattezza e che alla fine dei suoi giorni tentò di elaborare una concezione concreta del mondo. Questa tendenza fu estremamente utile per le sue idee sociali e letterarie, ma non gli fu sempre fedele; l'insoddisfazione della «vile realtà russa» lo condusse talvolta ad argomentazioni basate soltanto su certi concetti astratti, sempre di nobile natura *dal punto di vista morale*, ma spesso insoddisfacenti *dal punto di vista teorico*. Anche i precedenti giudizi su Pushkin appartengono a questa categoria; Pushkin è quel tipo di poeta che può essere compreso solo se si abbandona il punto di vista astratto.

Ma questi erano, in ultima analisi, soltanto errori isolati. Nel complesso anche gli articoli su Pushkin [ed essi in particolare] mostrano come riuscì, nell'ultimo periodo della sua vita, a risolvere il compito che aveva assegnato alla critica letteraria già nel suo articolo per l'anniversario di Borodino: di lasciarsi guidare non da ciò che appare ma da ciò che è nella realtà, non dall'opinione ma dal pensiero. Quando però cominciò ad avvicinarsi alla soluzione di questo compito, sembrava che il compito stesso fosse diverso da come gli era sembrato in precedenza, quando aveva creduto che il

pensiero fosse causa di se stesso, si basasse sullo sviluppo interno secondo le leggi della «logica». Conservò questa convinzione, mutuata da Hegel, molto tempo dopo la sua ribellione contro la realtà, ma verso la fine della sua vita abbandonò del tutto l'idealismo di Hegel e si volse verso il materialismo francese<sup>10</sup>. Secondo la dottrina materialistica, la coscienza non si sviluppa da sé: il suo sviluppo è condizionato dall'essere. Certo, questa tesi non era applicata da Feuerbach alla spiegazione della storia in generale o alla storia delle ideologie in particolare, ma la lacuna nel materialismo di Feuerbach venne in parte colmata, per quanto riguarda l'arte, da Hegel che, nella sua *Estetica*, nonostante la preferenza idealistica per costruzioni a priori, era ricorso spesso a spiegazioni puramente materialistiche dello sviluppo dell'arte attraverso lo sviluppo dei rapporti sociali. Inoltre Belinsky stesso era in grado di trarre le adeguate inferenze una volta trovate le premesse. Come è stato osservato in precedenza, nell'ultimo periodo ha ipotizzato un rapporto causale tra lo sviluppo dell'arte e la «natura generale dell'epoca», cioè la natura del movimento sociale di una data epoca. Ovviamente qui si esprimeva piuttosto vagamente, il che indicava la mancanza di chiarezza sulle idee in discussione; ma ciò si spiega col fatto che queste idee non erano pienamente elaborate e in quel periodo non lo potevano essere. L'importante era il fatto che qui anche la mente di Belinsky era in grado di determinare la direzione necessaria e, inoltre, che anche questa visione insufficientemente elaborata era a volte applicata da Belinsky nei suoi articoli critici in un modo davvero magistrale.

## IX

Lo dimostrano tra l'altro gli stessi articoli su Pushkin di cui abbiamo espresso i punti deboli. Secondo Belinsky Pushkin apparteneva alla scuola dell'arte che non solo in Europa ma anche in Russia era una cosa del passato. La storia aveva superato Pushkin, privando una notevole parte delle sue opere di quell'interesse vitale che viene eccitato da un urgente problema attuale. Belinsky considerava Pushkin come il poeta della nobiltà.

«Ovunque – dice - lo si vede come uomo fedele, corpo e anima, al principio fondamentale che costituisce l'essenza della classe dal lui rappresentata; in breve ovunque si vede il proprietario

---

<sup>10</sup> Ciò è particolarmente evidente nell'articolo «*Uno sguardo alla letteratura russa nel 1846*», dove espone alcuni principi fondamentali della filosofia di Feuerbach. Così scrive a esempio: «Ovviamente lei ha grande rispetto per l'intelletto umano! Meraviglioso! Allora smetta d'avere soggezione davanti a questa massa di cervello in cui hanno luogo tutte le funzioni intellettuali, da cui, attraverso la spina dorsale, le fibre nervose si diffondono in tutto l'organismo, i nervi che sono gli organi delle sensazioni e dei sentimenti e che sono pieni di fluidi così fini che sfuggono all'osservazione materiale e alla speculazione. Altrimenti si stupirà dell'uomo per gli effetti scissi dalle cause o, ancor peggio, s'inventerà cause ignote alla natura e ne sarà soddisfatto. La psicologia non basata sulla fisiologia è altrettanto insostenibile della fisiologia che non conosce l'esistenza dell'anatomia. La scienza moderna non è soddisfatta neanche di questo: con l'analisi chimica cerca di penetrare nei misteriosi laboratori della natura, e attraverso l'osservazione dell'embrione cerca di tracciare il processo *fisico* dello sviluppo *morale*». E più avanti: «la mente senza carne, senza la fisionomia, la mente che non influenza il sangue e non ne è a sua volta influenzata, è un sogno logico, un'astrazione morta. La mente è l'uomo nel corpo, o piuttosto, l'uomo attraverso il corpo, in una parola *l'individuo*». Qui non si possono perdere di vista le tesi fondamentali della filosofia di Feuerbach, anche se è evidente che il nuovo sistema *materialistico* dei concetti non è stato ancora pienamente assimilato da Belinsky che a volte si esprime pertanto in modo piuttosto impreciso. Nella recensione letteraria dell'anno successivo, scritta, si potrebbe dire, non molto tempo prima della morte, Belinsky nel parlare degli obiettivi della nostra letteratura esprime di nuove idee che mostrano la forte influenza di Feuerbach. Ma la morte impedì a questa nuova influenza di consolidarsi pienamente. Le idee di Feuerbach furono integralmente e coerentemente rappresentate nella nostra letteratura da N.G. Chernyshevsky, il più ardente ammiratore di Belinsky.

terriero russo ... Egli attacca quanto in questa classe vi è d'incoerente con l'umanità, ma il principio di classe è per lui una verità eterna ... Ecco perché c'è così tanto amore anche nella sua satira, e la stessa negazione sembra più approvazione e ammirazione ... Per questa ragione oggi gran parte dell'*Onegin* è obsoleta ... Senza questo, però, l'*Onegin* non sarebbe stato un poema così completo e dettagliato della vita russa, un fatto così preciso per la negazione di un pensiero che si sta sviluppando così rapidamente in questa stessa società».

Nello spiegare la poesia di Pushkin attraverso la situazione sociale in Russia e la posizione storica dello stato sociale a cui apparteneva il nostro grande poeta, Belinsky superò di gran lunga la nostra critica progressista degli anni '60 e '70, il cui inconveniente principale era di considerare i fenomeni letterari esclusivamente dal punto di vista pubblicistico e non sociologico. Gli articoli di Belinsky scritti negli ultimi anni della sua attività contengono un intero programma non ancora realizzato dalla nostra critica letteraria, e lo sarà solo quando essa sarà in grado d'adottare il punto di vista sociologico. Ciò è un'ulteriore dimostrazione della forza brillante del suo intelletto. E' qui opportuno notare un'ulteriore circostanza che, per quanto ne sappiamo, è stata ignorata dagli storici della nostra letteratura. Negli ultimi anni della sua vita Belinsky parla insistentemente della «realtà come esclusiva preoccupazione dell'arte, al di là di ogni ideale» [«*Una recensione della letteratura per il 1847*»]. Eppure è ben noto che in quel momento stava conducendo una risoluta battaglia contro la realtà russa [è sufficiente indicare la sua famosa lettera a Gogol]. Quest'apparente contraddizione si spiega con il fatto, e solo con esso, che in questi articoli critici egli ora aderisce *non all'hegelismo, ma già alla concezione feuerbachiana della realtà*. Tale concezione diverge da quella di Hegel sullo stesso argomento: secondo Feuerbach, la realtà è quella che costituisce la *vera essenza dell'oggetto senza distorsioni della fantasia*. Belinsky accoglie con favore la nascita della «*scuola naturale*» proprio perché, secondo lui, *non era retorica ma naturale*. Dopo Belinsky il concetto di realtà è stato difeso da Chernyshevsky. Non discuteremo del dramma del nostro autore *Lo zio di cinquant'anni*. Va detta solo una cosa: esso mostra che, mentre era dotato delle capacità di un genio nel «pensare per sillogismi», era debole nel «pensare per immagini». D'importanza ancora minore è la poesia giovanile *Una leggenda russa*, pubblicata nel *Listok* il 27 maggio 1831. In seguito l'autore farà riferimento a questi sforzi poetici in vena altamente umoristica.

Per riassumere. Belinsky svolse il lavoro di critico letterario mentre era fortemente influenzato dalla filosofia tedesca. Nel periodo della sua «riconciliazione» con la realtà, che ebbe luogo sotto l'influenza della stessa filosofia, si pose il compito di cercare le fondamenta oggettive per la critica delle opere d'arte e di stabilire un rapporto tra queste fondamenta e lo sviluppo logico dell'idea assoluta. Trovò queste fondamenta oggettive in alcune leggi delle belle arti, che abbiamo formulato con il nome di codice estetico di Belinsky. C'è molto di vero in queste leggi, e ciò che non lo è [o piuttosto è unilaterale] si spiega col punto di vista dell'idealismo a cui aderiva seguendo l'esempio del suo maestro in filosofia, Hegel. Negli ultimi anni della sua vita abbandonò l'idealismo, s'avvicinò al materialismo di Feuerbach e considerò lo sviluppo delle classi sociali e dei rapporti di classe, non lo sviluppo dell'idea assoluta, come l'ultima istanza della critica. La critica di Belinsky deviò da questa nuova tendenza altamente produttiva, identica a quella in cui si è sviluppato il pensiero filosofico dell'odierna Germania progressista, solo in quelle occasioni in cui abbandonò il punto di vista della filosofia dialettica e assunse il ruolo di propagandista delle idee astratte dell'«illuminismo» [*die standpoint des Aufklärers*, come direbbe un tedesco]. Queste deviazioni, inevitabili nelle condizioni del suo tempo, ne fecero il padre degli «illuministi» russi, quali furono i critici progressisti degli anni '60 e '70. Si deve aggiungere che il materialismo di Feuerbach, lungi dall'interferire con queste deviazioni, le ha favorite in misura considerevole: nelle sue idee *sociali e storiche* Feuerbach il *materialista*, come

i materialisti francesi del XVIII secolo, restava un *idealista*. Per questo motivo il più importante dei nostri «illuministi» degli anni '60, N.G. Chernyshevsky, coerente seguace del materialismo di Feuerbach, non cessò di considerare la vita sociale dal punto di vista idealistico.

I primi tre atti del dramma intellettuale di Belinsky possono essere così titolati: 1) l'ideale astratto e la filosofia di Fichte; 2) la riconciliazione con la «realtà» per influenza delle conclusioni «assolute» della filosofia di Hegel; 3) la ribellione contro la «realtà» e la transizione, in parte, al punto di vista astratto dell'«individuo» e in parte al punto di vista concreto della *dialettica* di Hegel. Il quarto atto del dramma iniziava con il distacco completo dall'*idealismo* e il passaggio al punto di vista *materialistico* di Feuerbach; ma la mano della morte ha abbassato il sipario dopo le scene d'apertura di quest'atto. Belinsky diceva di sé che non era nato come critico letterario ma come scrittore politico. In realtà egli nacque come filosofo e sociologo che possedeva tutte le qualità necessarie per diventare un eccellente critico e un brillante pubblicista. La sua famosa lettera a Gogol mostra la misura del suo talento di scrittore. Diamo per scontato che sia nota al lettore e quindi non la citiamo; invece dobbiamo citare alcune righe del suo articolo, pubblicato nel *Sovremennik* del 1847, circa la comparsa del libro che gli diede occasione di scrivere la sua lettera a Gogol<sup>11</sup>. A conclusione dell'articolo Belinsky dice:

«Abbiamo tratto dal libro questa deduzione: guai all'uomo che la natura stessa ha creato artista, guai a lui se, scontento del suo percorso, corre per una strada a lui aliena! Lo attende un'inevitabile caduta su questa nuova strada, una caduta dopo la quale non è sempre possibile il ritorno sul cammino precedente».

Queste righe ricordano una delle sue tesi, che formano parte del suo codice estetico, che l'artista non pensa per sillogismi ma per immagini, una tesi da cui risulta che un artista di genio può a volte essere un pensatore di basso livello. Costituzionalmente debole e sofferente di tubercolosi negli ultimi anni della sua vita, Belinsky morì a San Pietroburgo il 26 maggio del 1848, fra le cinque e le sei del mattino. Solo un paio d'amici parteciparono al suo funerale al cimitero [tutti sanno che è sepolto al cimitero di Volkov]. Questi amici, secondo Panayev, furono raggiunti da tre o quattro sconosciuti improvvisamente apparsi dal nulla, rimasti sino alla fine della cerimonia a guardare con grande attenzione tutto ciò che vi si svolgeva. La comparsa di questi «sconosciuti» diventa comprensibile se ricordiamo che solo la morte salvò Belinsky dalla conoscenza di Dubbelt, il capo di allora del «Terzo Dipartimento». Se si conosce il dipinto di Naumov *Belinsky prima della morte*, esso rappresenta un evento vero capitato il 27 marzo, quando il critico sul letto di morte venne visitato da un gendarmatore di un invito di Dubbelt. Quando gli amici di Belinsky vollero organizzare una lotteria per venderne la libreria a favore della vedova e di sua figlia del tutto prive di mezzi di sostentamento, venne proibita dal suddetto «dipartimento». Essendo d'indole estremamente nervosa e schietta, Belinsky non nascose le sue opinioni sia al tempo della sua riconciliazione con la «realtà russa», sia quando gli si ribellò contro. Citiamo due fatti che lo caratterizzano molto bene. Il primo appartiene al periodo della sua «riconciliazione» ed è narrato da Panayev. Quando Belinsky gli lesse il suo manoscritto dell'articolo sull'anniversario di Borodino, Panayev elogiò l'articolo ma cercò d'attrarre la sua attenzione sull'impressione che avrebbe prodotto sul lettore. Belinsky lo interruppe:

«Lo so, lo so che ... non proseguite; mi chiameranno un adulatore, un mascalzone, diranno che assecondo le autorità ... Lasciateli dire. Non ho paura d'esprimere apertamente e direttamente le mie convinzioni, qualunque cosa si possa dire di me ... ». «Giuro che non posso essere affatto comprato! ... E' facile per me morire di fame – lo rischio ogni giorno [egli sorrise con amara ironia]

11 N.r. Il riferimento è all'opera di Gogol *Passaggi scelti da una corrispondenza con amici*.

– piuttosto che calpestare la mia dignità umana, piuttosto che umiliarmi davanti a qualcuno o vendermi ... ».

L'altro fatto è narrato da Herzen e appartiene al periodo finale della vita del nostro autore. Capì a una festa a casa di un uomo di lettere. Si discuteva della «*Lettera filosofica*» di Chaadayev, un certo studioso era dell'idea che Chaadayev avesse ottenuto quanto meritasse. Herzen, presente alla festa, discuteva con lo studioso, ma l'argomento era piuttosto noioso finché intervenne Belinsky prendendo le difese di Chaadayev in modo netto e deciso. La fine del dibattito fu notevole.

«Nei paesi illuminati – disse lo studioso con compiacimento inimitabile – ci sono prigionieri per i pazzi che insultano ciò che è onorato da tutto il popolo ... ed è giusto così». Belinsky si raddrizzò in tutta la sua altezza, era terrificante, in quell'attimo era grande; incrociando le braccia sul petto malato e guardando dritto lo studioso, rispose con voce aspra: «E nei paesi ancora più illuminati c'è anche la ghigliottina per coloro che lo trovano giusto». Detto questo si lasciò cadere esausto e silente in una poltrona. Alla parola «ghigliottina» l'ospite diventò pallido, gli ospiti sembravano a disagio e ci fu una pausa. Lo studioso era annientato ... ».

Era tale l'«impetuoso Vissarion».

«Qualunque cosa possa accadere alla letteratura russa, per quanto possa fiorire riccamente – scriveva N.A. Dobrolyubov nel quarto numero del *Sovremennik* del 1859 – Belinsky sarà sempre il suo orgoglio, la sua gloria, il suo ornamento. La sua influenza è ancora percepita in tutto ciò che di bello e di nobile appare in questo paese; tutti i nostri migliori letterati ancora ammettono di dovere la maggior parte del loro sviluppo, direttamente o indirettamente, a Belinsky ... Nei circoli letterari ... difficilmente s'incontrerebbero più di cinque o sei individui sporchi e volgari che osano pronunciare il suo nome senza rispetto. Ovunque, in Russia, ci sono uomini entusiasti di quest'uomo di genio, e ovviamente sono le persone migliori del nostro paese! ... ».

Queste righe ci mostrano l'atteggiamento dei nostri scrittori più progressisti degli anni '60 e '70 verso Belinsky. Non occorre dire che la valutazione che contengono sul significato di Belinsky è del tutto corretta; tuttavia mancano di qualcosa. Chernyshevsky, Dobrolyubov e seguaci non erano in posizione di valutare pienamente il ruolo di Belinsky nella storia del nostro pensiero sociale, nonostante tutto il loro entusiasmo. In questo caso furono ostacolati dall'arretratezza dei rapporti sociali contemporanei. Solo quando lo sviluppo di questi rapporti avesse fatto considerevoli progressi; solo quando la vita stessa si fosse spostata verso il concreto, cioè sul terreno economico della grande controversia tra gli slavofili e gli Occidentali circa il cammino storico del nostro paese, solo allora sarebbe finalmente diventata possibile una completa valutazione dell'attività letteraria di Belinsky. Solo allora sarebbe stato chiaro che Belinsky, non fu solo un uomo di grande nobiltà d'animo, un grande critico di opere d'arte e un pubblicista sensibilissimo, ma mostrò anche una visione sorprendente nella formulazione, se non nella soluzione, dei problemi più profondi e importanti del nostro sviluppo sociale. Quando queste circostanze divennero chiare, lo fu anche il fatto che non era sufficiente dire di Belinsky che «la sua influenza è ancora percepita in tutto ciò che di bello e di nobile appare in questo paese»; diventò evidente che si doveva aggiungere che *persino oggi, ogni nuovo passo avanti fatto dal nostro pensiero sociale è un nuovo contributo alla soluzione di quelle questioni fondamentali dello sviluppo sociale di cui Belinsky scoprì la presenza con il suo brillante intuito sociologico, ma che non riuscì a risolvere a causa dell'estrema arretratezza della «realtà» russa contemporanea*. Solo dopo quest'aggiunta necessaria, la valutazione dell'attività letteraria di Belinsky da parte di Dobrolyubov diverrà piena e completa.

## INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Annenkov	14
Bakunin	2,5,6,8
Belinsky	1,2,3,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,15,16,17,18,19,20,21,22,23,24,25,26,27,28
Blanc L.	14
Bogdanovich	19
Botkin	2n,10,11,13
Byron	21
Chaadayev	3n,18,28
Chernyshevsky	3,25n,26,27,28
Comte A.	4
Cuvier	4
Derzhavin	20,23
Dmitry Kalinin	2
Dobrolyubov	3,28
Don Carlos	6,17
Dubbelt	27
Engels	11
Eschilo	19
Feuerbach	25,26,27
Fichte	6,7,12,18,27
Fiesco	6
Fonvisin	18,19
Giosuè	15
Giulietta	10
Glinka	11
Goethe	10,22
Gogol	17,23,26,27
Granovsky	5,13n
Hahn	17

Vissarion Grigoryevich Belinsky

Nome	Pagina
Hegel	2,3,4,5,7,10,11,15,16,19,20,21,23,24,25,26,27
Herzen	2,4,6,10,13n,15n,28
Incas	9
Ivanov	1
Kantemir	3n
Kapnist	19
Katkov	2n
Kentemir	19
Kheraskov	19
Koltsov	3n,13,22
Lessing	23
Listok	26
Manilov	13
Marat	12
Marx	11
Menzel	10,11
Molva	3,18
Moor	17
Mosè	15
Moskovsky Nablyudatel	3,18
Nadezhdin	3,16
Naumov	27
Odoyevsky	1,3
Onegin	26
Otechestvenniye Zapiski	3,8
Otello	19
Panayev	10,27
Pietro I	13,14,15,17
Pio IX	14
Plekhanov	1
Polevoi	3n,20
Popov	2
Posa	17
Pushkin	11,24,25,26
Pypin	23
Ravelin	13
Romeo	10
Rotscher	18
Rousseau	14

*Vissarion Grigoryevich Belinsky*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Sainte-Beuve	19
Saint-Simon	4
Sand G.	23
Schelling	4,16
Schiller	6,17,21,22
Scott W.	24
Shakespeare	24
Shevryyov	14
Sieyes	8
Slavi	15n
Sofocle	19
Sovremennik	3,27,28
Stankevich	1,2,5,8
Sumarkov	19
Teleskop	3,17,18
Turgenev	2
Venevitinov	16
Vetrinsky	13n
Voltaire	14,19,20
Zagoskin	18